

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

662^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 4 LUGLIO 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CARTA GEOLOGICA D'ITALIA

Annunzio di relazione sul completamento
e l'aggiornamento Pag. 35427

CONGEDI 35427

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 35427

Deferimento a Commissione permanente in
sede deliberante 35427

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 35427

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico
nazionale per il quinquennio 1966-1970 »
(2144) (Approvato dalla Camera dei depu-
tati):

BOLETTIERI 35453

FERRARI Francesco 35428

RODA 35439

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 28 giugno.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Bronzi per giorni 30.

Non essendovi osservazioni, tale congedo è concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati **DALL'ARMELLINA** ed altri. — « Modificazioni alla legge 16 agosto 1962, n. 1417, sul riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza alle osteriche » (2307);

« Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assistenza di malattia per gli artigiani e modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533 » (2308);

« Modifica degli articoli 5 e 8 della legge 20 febbraio 1958, n. 93, sulla assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive » (2309);

Deputati **ZANIBELLI** e **PATRINI**. — « Integrazioni e modificazioni alla legge 18 agosto 1962, n. 1357, sul riordinamento dell'Ente

nazionale di assistenza e previdenza dei veterinari (ENPAV) » (2310);

Deputato **FUSARO**. — « Modifiche agli articoli 8, 9 e 11 della legge 9 marzo 1967, numero 150, concernente l'ordinamento delle scuole interne dei Convitti nazionali » (2311).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

GENCO e **FERRARI** Francesco. — « Norme per l'inquadramento del personale della carriera esecutiva dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile nei ruoli della carriera di concetto della stessa amministrazione » (2312).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Contributo all'Organizzazione europea per lo sviluppo e la costruzione di vettori spaziali (ELDO) » (2278), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di relazione trasmessa dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, sul completamento e l'aggiornamento della Carta geologica d'Italia

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro dell'industria, del commercio e del-

l'artigianato, in adempimento al disposto dell'articolo 4 della legge 3 gennaio 1960, n. 15, sul completamento e l'aggiornamento della Carta geologica d'Italia, ha trasmesso la relazione al Parlamento sullo stato dei lavori alla data del 30 giugno 1967.

Tale relazione sarà depositata in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Francesco Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione del disegno di legge in esame impone una maggiore presa di coscienza e di responsabilità da parte di tutti noi, che più di sempre dovremmo cercare di dare al Paese una visione di unanimità, in quanto un dibattito sulla programmazione economica investe ogni ordine di principi, ogni classe sociale, ogni ramo di attività produttiva, in una parola, tutto il popolo italiano.

Partendo da tale constatazione non dovrebbe sortir sorpresa che inizi il mio intervento prendendo a suffragio delle mie argomentazioni il testo della Carta costituzionale e che, tra i vari precetti, isoli quello che parla del « compito della Repubblica » che rimuove « gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese »; e che continuando, nell'articolo 4, enuncia il principio che « la Repubblica rico-

nosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto ».

Come si vede, rimarrebbe avulsa dalla legge quella società che non dovesse ottemperare per lungo tempo alla sua legge fondamentale, che, per particolari situazioni storiche, rimane ancora silenziosa in alcune sue proprie applicazioni.

Il Senato della Repubblica, in questi giorni, adempie al suo peculiare mandato discutendo un disegno di legge, già approvato dalla Camera dei Deputati e che, stando alle previsioni, oltre a dare completezza al Legislativo, inciderà o dovrebbe incidere sul comportamento economico dello Stato e delle attività private e pubbliche della produzione e del consumo, dei beni e dei servizi.

Dati per scontati, ormai, lo scopo che il piano si prefigge di conseguire e l'irreversibile necessità di coordinare le componenti della produttività con piani di sviluppo in tempi di economie statuali interdipendenti all'interno come pure all'esterno, l'introduzione in Italia di una politica di piano riveste peculiare rilevanza maggiormente nella considerazione che lo Stato debba dar mano a porre ordine nel proprio ambito razionalizzando e correlazionando i propri interventi.

Senza dubbio, da parte mia dirò subito che il problema fondamentale che oggi si pone allo Stato imprenditore è proprio quello della programmazione, importando però grandemente determinare se debba considerarsi come indicativa o coercitiva.

Essendo affidato a noi questo compito, almeno per quanto mi riguarda, debbo affermare che non è il caso di fare accademia sulle formule o sulle parole, ma quando esse divengono per forza di legge conformi comportamenti attesi dai cittadini, dobbiamo responsabilmente dire che nel nostro Paese forme di dirigenza pianificata non sono ben viste in molti ambienti decisionali ed anche tra i cittadini e, pertanto, la nostra programmazione deve essere soprattutto democratica, senza particolare cura per coloro che vorrebbero inquadrala in determinati « ismi », sebbene consona alle aspettative sociali ed attenta alle istanze dei cittadini.

Praticamente, si chiede una formula italiana di programmazione, come d'altronde si è cercato di fare, in quanto la tradizione e la cultura italiane si diversificano per più aspetti in tema di economia e per studi e per applicazioni.

Perciò non è più consentito allo Stato italiano rimanere neutrale in campo economico e far sì che gli imprenditori, come i lavoratori, cerchino di comporre autonomamente le divergenze categoriali, perchè esso, Stato moderno che, ogni giorno più, pone in essere numerosi strumenti di intervento suscettibili di influenzare in vario grado l'evoluzione economica generale, possa sperare che le categorie di lavoro e di produzione riescano a conseguire traguardi concreti con esiti diversi da quelli attuali e compongano spontaneamente le loro vertenze.

In una tale situazione abbiamo visto solamente l'episodicità della risoluzione di problemi che ben altrimenti avremmo dovuto affrontare, nè è opportuno considerare di tentare la via dell'economia cosiddetta mista, una sorta di pendolarismo tra liberismo e collettivismo, in quanto esempi diversi ci hanno fornito l'occasione di osservare una specie di stratificazione di atti politici compiuti sotto lo slancio di determinate circostanze ed in relazione a particolari preoccupazioni socio-politico-economiche, tanto in casa nostra quanto in quella altrui.

Ma, la nostra, si presenta forse come economia mista? Non è forse lo Stato che cerca di completare in via complementare le lacune esistenti, tanto in campo strutturale, quanto in quello imprenditoriale? Come si constata, per rimediare correttamente a tali situazioni, occorre soprattutto sgomberare il campo di una inconcepibile impostazione ideologica, anacronistica per i nostri tempi, ed una volta per tutte, in quanto ravvisare in un rapporto quantitativo l'effettivo intervento dello Stato e dell'iniziativa privata come una frontiera configurante e delimitante qui il liberismo, lì il collettivismo, significa voler attribuire valore taumaturgico ad interventi che altro non sono che accorgimenti economici scarsamente efficienti in una o in un'altra concezione ideologica.

A noi, quel che effettivamente importa è che l'accorgimento economico adottato sia veramente efficace e risolutore, sicchè ogni spostamento di un tale rapporto, qualificatamente politico, non ci ridimensioni nell'epiteto di collettivista o di liberista.

I provvedimenti adottati in questi venti anni non ci hanno dato una inquadratura definita o definibile; così dovrebbe essere anche per il quinquennio in corso, poichè, coordinare e disciplinare la condotta dello Stato in materia economica, altro non è se non la presa di coscienza dei tempi che corrono più in fretta delle nostre decisioni e, pertanto, pessimi amministratori della cosa pubblica saremmo se non dovessimo adeguarci ad essi e, correlazionando tempi e modi, non ponessimo rimedi ed interventi adatti alla circostanza ed alla congiuntura.

L'intervento dello Stato, come si vorrebbe che fosse, dovrebbe sistemarsi, perciò, in una condizione di supplenza per superare carenze strutturali esistenti, in una visione di succedaneità o complementarità, che dir si voglia, affinchè lo sviluppo del Paese non presenti strozzature e sfasature per ragioni geografiche o per deficienza imprenditoriale.

Onorevoli colleghi, significa che la nostra ricerca dovrebbe orientarsi verso una forma di risoluzione che, facendo tesoro di esperienze autonome in ogni campo, in una sorta di eclettismo, strumentalizzi l'intervento, e non questo la nostra società.

Ed il nostro impegno, che deve essere notevole, deve considerare l'entità del ritardo storico sofferto da regioni italiane e da settori, in passato così tanto negletti, in modo che si operi anche una unificazione economica, pur nella differenziazione dei compiti e delle occupazioni, per rendere giustizia a popolazioni laboriose, le quali, sentono, maggiormente ora che hanno conseguito indubbi traguardi, il peso del loro trascorso isolamento.

Meritare questo risultato dallo strumento economico della programmazione quinquennale in corso è uno degli obiettivi del Governo, del Parlamento e della società italiani, non in una visione di mitico modello cui conformarci, sibbene come indubbia facoltà di scelta demandata a cittadini penso-

si del domani e ad amministratori accorti nella osservazione del complesso evolversi, tanto delle economie particolari, quanto della ricorrente e tumultuosa competitività internazionale.

Il nostro primo compito, quindi, è di mettere ordine negli ambiti settoriali che al momento, malgrado ci troviamo già al secondo anno di piano, si presentano ancora farrinosi, episodici e scarsamente rilevanti alla conclusione teleologica delle attese.

Spoglia come si vuole da ogni interesse, che pur energico, ci viene almeno da una considerazione sociologica, una politica di piano in Italia s'ha da valutare esclusivamente dal lato economico, affinché l'economicità dell'iniziativa pubblica risolva i problemi macroeconomici.

Ma, senza una valutazione globale delle risorse disponibili e dei mezzi d'intervento, senza il proposito di risolvere il problema della congruità della politica agricola a fronte dello sviluppo industriale teso alla massima efficienza, senza, cioè, la volontà di porre effettiva sanatoria in queste disfunzioni di settore e la valutazione dei piccoli imprenditori che chiedono di essere inseriti ognor più nella dinamica degli scambi, non v'è possibilità di soluzione e tanto meno di superamento delle reali e depredate discrasie del sistema.

Pertanto, se sin dal primo periodo di liberalizzazione commerciale e di integrazione economica a livello sovranazionale, se in tempi di adeguamento tariffario doganale e di dipendenza del mercato interno dall'ascesa di *boom* di quello esterno, se è fondata la persuasione delle necessità di un piano economico da seguire e da aggiornare a seconda della imprescindibile funzione competitiva, non è da sottovalutare neppure il convincimento di determinate classi produttive concorrenti, che questo sforzo rimarrà tale, in quanto le tabelle di marcia segnano i più vistosi ritardi nell'applicazione, ulteriore epizodicità di interventi statuali e scettico perseguimento del fine prioritario di riuscire a colmare le lacune di intrapresa, di produttività e di occupazione nelle regioni del Meridione.

E tutto ciò malgrado vi siano stati indubbi successi e si siano conseguiti certi tra-

guardi! E tutto ciò malgrado si sia deciso, anche in questi giorni, di fare sorgere nel napoletano un complesso industriale, denominato « Alfa-Sud », chiara manifestazione, ma volontaristica, di ben individuati ambienti dello Stato.

Ed ancora, basti pensare alla funzione esercitata dalla ristrutturata IRI per creare incentivi allo sviluppo delle risorse energetiche, all'ENI, all'attualmente possibile competitività dei manufatti siderurgici, all'incremento dei trasporti, aerei soprattutto, all'incessante realizzazione delle infrastrutture autostradali ed ai diversi altri settori che hanno permesso all'Italia di incunarsi tra le prime dieci Nazioni maggiormente progredite in quest'ultimo dopoguerra.

Ma queste pur lodevoli e riconosciute conquiste dell'Italia repubblicana e democratica poco hanno portato alle regioni meridionali ancora soggette, amaramente, a forti aliquote di disoccupati o di occupati all'estero, dove lo Stato si è manifestato essenzialmente con carattere di assistenzialità, fattore questo, forse, di un affievolimento ed infiacchimento di tenacia morale e di capacità imprenditoriale.

Ma, per rimanere nella dichiarata volontà di non portare a suffragio delle personali vedute fattori solamente complementari, come possono essere quelli sociologici o morali, anzi per rimanere il più possibile abbarbicati al tema in discussione, che pur investendoli e richiamandoli, altrimenti, potrebbe ingenerare commozione e turbamento, ma non apportare serio contributo, mi corre l'obbligo di evidenziare i pericoli di un sistema che, forse per eccesso di buona volontà, rischia di dimenticarsi dell'uomo con i suoi problemi e di allontanarsi da lui in quanto preso da problemi più vistosi e che senza dubbio li comprendono.

Occorre, pertanto, che questo *logos* programmatore non si trasformi per la gente semplice in Leviatan spietato; occorre che lo uomo concorra alla sua definizione ed alla determinazione in modo che non diventi pedina indifesa nei riguardi delle grandi ragioni intese come tutela e garanzia delle sue istanze confuse nella moltitudine, in modo, anzi,

che egli stesso divenga artefice e realizzatore delle proprie istanze.

Sarà possibile ad una politica di piano considerare le istanze del singolo?

Sarà nelle condizioni di aiutarlo ad inventarsi?

L'iniziativa pubblica protesa alla massima efficienza valuterà nella giusta misura il suo sacrificio?

Esalterà la sua aspirazione a migliorare se stesso?

Gli consentirà di inserirsi nella società con dignità per lavoro concesso ed esplicito, per abitazione assegnata e conservata, per cure in circostanze di bisogno, per facoltà di studio, per salvaguardia della integrità della sua persona e della sua libertà?

Stando ai propositi ed alle previsioni, nessun rischio egli dovrebbe correre; che anzi la programmazione economica è intesa proprio in chiave di superamento degli squilibri di settore con una maggiore sicurezza nel lavoro, con una particolare sensibilità per i suoi bisogni quotidiani e familiari e con una ricerca del più giusto salario, a seconda del suo contributo alla produzione.

Ovviamente, il periodo del liberalismo è ormai scomparso, ma quante nequizie pur esso ha da farsi perdonare, in specie, per aver voluto eccessivamente accumulare, e non sempre nel più giusto modo, senza investire adeguatamente ed assicurare al lavoratore un più alto tenore di vita e di civiltà.

Ma poi, in quel periodo, era egli davvero considerato nei dovuti raffronti con il suo lavoro?

La risposta è certamente negativa. E in quel periodo, quale era la situazione produttiva per riguardi geografici, demografici e di mercato?

Certamente inferiore alle inesprese attese dei più od alle manifestate intenzioni di miglioramento della loro esistenza, ma represses od addirittura misconosciute, grazie ad accorte tautologie conculcate.

Ben diversamente configurati sono i nostri tempi a causa degli enormi progressi sopravvenuti in ogni campo e, in special modo, in quello sociologico, demo-culturale, tecnologico, a tal punto da poter sperare, in un clima di autentica solidarietà e di responsabili-

tà, di tentare il superamento del divario esistente e per zone geografiche e per istituzioni di infrastrutture colmatrici di carenti politiche.

S'impone, pertanto, all'attenzione dei responsabili, l'imparziale realtà di isolare l'oggetto del contendere, che deve orientarsi e spostarsi dai mezzi ai fini della pubblica iniziativa, rivolta nella sua funzione coordinatrice a consolidare i nuovi traguardi ed a promuoverne di nuovi e più certi.

Nè, un tale comportamento può ingenerare una demarcazione insuperabile tra gli opposti interventi, pubblici e privati; chè anzi una programmazione economica auspicata non s'ha da immiserire in un proposito vincolistico a precostituiti schemi, cui rigorosamente adeguarsi.

La vera conciliazione tra disegni di pubblica iniziativa e di autonomia privata di intrapresa non riposa in una cristallizzazione d'un incostante equilibrio proprio di un'economia mista, sibbene si dovrebbe avocare e richiedere all'intervento pubblico un modello di condotta che, rendendo salvi i principi di un tipo di sviluppo, incentri nella dinamica di mercato il suo elemento di popolazione.

Perciò si risolve da sé l'ampio dibattito intercorso e non ancora sopito intorno alle peculiarità del programma quinquennale.

E, tale dibattito, permettendoci di cogliere una sorta di bilancio critico delle vicissitudini economiche italiane, recenti e passate, non si esaurisce in una contrapposizione crudamente polemica per sostenere tesi precostituite, sibbene contende alla realtà lo sforzo di inserire l'economia nostra in un ambito più vasto, ove economie maggiormente progredite operano da lungo tempo con alterno successo, ma sempre ad alti livelli di rendimenti. Queste non possono fare a meno, allo stato, di constatare il nostro allineamento con le loro, tanto per il costo del lavoro quanto, e non è da trascurare malgrado tutto il contrario, per la crescente capacità competitiva.

Il problema, pertanto, viene ad essere inquadrato come assestamento di qualità perseguite, sia pure con tentennamenti e con

remore non sempre giustificate, dal sopraggiungere degli eventi;

In proposito, si parla anche di salto qualitativo compiuto od in via di definitivo inasprimento, grazie ad una risoluzione tecnologica in atto, cui siamo chiamati tutti ad operare con uno sforzo di adeguamento migliore di quello verificatosi in sede di liberalizzazione commerciale.

Questo sforzo, a mio avviso, costituisce di per sè la premessa sufficiente per portare la nazione italiana ad un grado di maturità politica e civile analoga a quella delle società occidentali, vieppiù evolute, e costituisce, altresì, il fondamento principale affinché si riesca a tenere il ritmo nell'interdipendenza economica e graduata con gli altri Paesi.

In questi anni sessanta le nostre orecchie hanno sentito frasi confortevoli e sublimanti questa nostra nuova realtà, tanto da far parlare autorevoli critici stranieri, ma molto benevoli, di *affluent society*, di società affluente, senza dubbio capitalistica.

Ma sappiamo, anche noi, come stavano effettivamente le nostre faccende e, senza dubbio molto meglio, poichè ci siamo trovati a lottare, a comporre, a smussare, ad incitare, a convincere, a persuadere, con incerto successo, larghi strati, aventi facoltà decisionale in materia di produttività e di occupazione.

Inutilmente, però, se lamentiamo, ancor in questi giorni, deficienze che non sono capillari o secondarie soltanto, sibbene ritardi ottusi e atavici divari accettati da più parti con improntitudine e sicumera, oppure negletti o vilipesi per cieca politica di prestigio ideologico, per non parlare di tatticismo di partiti.

Ma non sono soltanto queste le cause maggiormente rilevanti che, a volerle palesare alla luce critica dei fatti in cui si sono presentate, assommano, oltre ad una complessa gamma di interpretazioni, anche una molteplicità sconcertante di individuate responsabilità, ad ogni livello di funzioni.

Come ben si può constatare, si tratta di scelte squisitamente politiche adottate in una sofferta relazione con specifiche esigenze di una particolare situazione storica, superficialmente, a dir poco, interpretate, qua-

si che la realtà potesse in quel momento essere piegata al nostro volere, e non piuttosto la realtà stessa avesse dovuto guidarci e farci incamminare verso l'opportuno traguardo del momento.

Errore di scelte, viene fatto di considerare, superficialmente però, poichè a mio avviso, in quegli anni, peccammo di scarsa maturità e, più che di errore, dovrei affermare che fu falsa interpretazione del fenomeno economico e sociale, in quanto non si presentò con grande linearità, sibbene si vedevano concorrere diverse componenti indistinte e pertanto, non avendo saputo ben osservare, sembrò un po' a tutti come il giusto premio per le fatiche passate e non come il culmine di un'onda, ora quasi smorzata.

Di fronte a questa metafora di valore economico non si saprebbe rispondere se i suoi risultati controversi non ci avessero spinto ad agire con maggior vigore in ogni campo di attività, oltrechè economica propriamente detta, politico-sociologica, poichè problemi di attuale evidenza e di indiscussa necessità non si sarebbero certamente posti così impellentemente alla nostra coscienza.

Indubitabile è il peso rilevante esercitato sulle nostre scelte dall'esperienza trascorsa ed ammesso dai più come l'elemento risolutore della complessità dei problemi nazionali.

Ma tale presa di coscienza non è che ci ha reso più agevole il cammino; anzi, per certi aspetti, o per scrupolosità o per scetticismo o per sofferta riflessione o per opportunismo, malauguratamente dobbiamo constatare che sempre nuovi ostacoli rallentano l'evolversi dell'ovvietà delle cose.

Tra questi intralci dobbiamo annoverare soprattutto una sorta di carenza di decisione, che non è da imputare al Governo soltanto, ma anche ad alcune istituzioni, che, sotto un malinteso precetto di autonomia, manovrano con disinvoltura, a dir poco, la fiducia di aderenti e di elettori.

Mi riferisco in specie alla deprecata divisione sindacale, che rende ognor più precaria e discontinua la situazione del lavoro e maggiormente quando un evidente stato di soggezione alla prestigiosa personalità di pochi responsabili impedisce la piena ac-

cezzazione da parte delle masse di un'accettabile politica dei redditi.

Onorevoli colleghi, amaramente constatiamo che si preferisce l'agitazione indiscriminata, lo sciopero, ogni forma di sospensione dal lavoro, la protesta in piazza, al responsabile dialogo delle parti, all'accertamento della possibilità della composizione delle vertenze e, soprattutto, alla responsabile compenetrazione, non solo delle necessità delle singole categorie o di ristretti settori ma di quelle primarie e più importanti del Paese.

Le rivendicazioni categoriali sono giuste, sacre, in quanto contemplate nella Costituzione, in quanto indiscusso diritto dei cittadini di uno Stato democratico, ma esse si pongono come possibili, sol che si rendano salvi i principi economici generali e la globalità della necessaria valutazione dei mezzi finanziari a disposizione del Paese.

Credo di non dire novità affermando che sarebbe più facile e popolare per qualsiasi Governo accogliere tali istanze sindacali, chè non risponder loro con dinieghi variamente interpretati e destinati disgraziatamente ad ingenerare scontento, indignazione, incomprendimento ed in alcune circostanze livore irrefrenabile.

Ma un tal Governo adotterebbe, comportandosi arrendevolmente, solamente provvedimenti demagogici, ben accetti alla piazza tumultuante, che rivelerebbero soprattutto incapacità amministrativa, debolezza politica, carenza preoccupante di autorità.

Anche in tempi di democrazia parlamentare un diniego fermo e deciso può salvare uno Stato dai suoi cittadini, così come una critica ingegnosa può far cadere i Governi più risoluti, ma rende integre e salve le istituzioni, che la contrastano.

Sicchè, soltanto su di un piano di solidarietà e di comprensione reciproche si può immaginare sicuro un popolo laborioso e leale, sicchè non sempre una rivendicazione fine a se stessa, come molteplici ci vengono segnalate dalla stampa nell'attualità italiana, può determinare un vero progresso sociale e l'evoluzione e l'emancipazione dal bisogno della maggior parte delle classi dei lavoratori.

Se si esamina perciò, una politica dei redditi, così come viene insistentemente proposta non soltanto dal Governo in carica, in piena libertà, ma scevra da ogni sospetto di parte o di sopraffazione padronale, come si sente dire, essa apparirà anche al più sordo, anche al più zelante beghino ideologico, come l'elemento di fondamentale importanza per la previsione di uno sviluppo armonico di un'economia, dell'economia nazionale.

Chè forse non si pretende di intenderla come la definizione dell'ambito del piano su alcune previsioni di massima circa l'andamento dei parametri relativi alla diversa composizione di classi di reddito? Chè forse non è uno dei presupposti su cui si fonda il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970? Ma è proprio questa la materia del contendere ad oltranza, è proprio su questa mancata e solidale accettazione di principio che dobbiamo piangere i nostri ritardi.

Onorevoli colleghi, sarebbe oltremodo superfluo per voi sentirvi richiamare alla responsabilità di difendere *contra omnes* questa valida formula, ma non è soverchio pretendere dal Governo una maggiore decisione nel far valere le sue tesi, non è poco chiedergli di far sentire la sua autorità fino al punto da fargli temere per la sua durata, onde si possa effettivamente dare il giusto valore alle determinazioni contenute nel programma di sviluppo in corso.

Questa osservazione mi viene spontanea a causa della urgente ed improcrastinabile evasione dal contingente evolversi delle cose, insediatesi ormai su di un grado di precarietà e di deterioramento, ritenute da tutti nefaste per le attese del popolo italiano, se dovessero persistere.

Lucidamente non vedo quale altro espediente si potrebbe adoperare per uscire dalle angustie del momento storico, nè alle nostre coscienze è consentito considerare come possibile un atto di forza deprecato se intendiamo veramente risollevarci in regime di libertà, così come più volte indulgiamo a parlare.

Queste, colleghi, sono decisioni, sono scelte politiche vere e proprie che rendono qua-

lificante non soltanto una legislatura, sibbene possono concorrere a caratterizzare un intero periodo storico.

Esse scelte possono effettuarsi soltanto in rapporto a specifici problemi che le circostanze impongono e che i tempi richiedono.

Ai problemi particolari quotidianamente si può dare una concreta risoluzione, giustamente ed autonomamente, ma soprattutto occorre superare la loro strumentalizzazione nel quadro globale dei bisogni collettivi.

La coesistenza della programmazione con la dialettica sindacale, l'offerta del risparmio, l'adeguato investimento, nonché la politica creditizia in generale sono fattori di una politica di mercato individuata da un pluralismo di centri decisionali, tanto più efficiente, quanto maggiormente contribuisce ad inverare un sistema di condotta economica per una maggiore penetrazione ed una migliore collocazione dei prodotti, in aree scarsamente impegnate negli scambi.

Con questo, si vuol asserire che solo una facoltà coordinatrice può sminuire gli esistenti contrasti delle forze del lavoro, grazie ad un'accorta politica economico-finanziaria che, contemplando le diverse esigenze della domanda e dell'offerta, sotto qualsiasi titolo espresse, induca i costi ed i prezzi a livelli remunerativi per le imprese, ma anche appetibili dai consumatori.

Ricerca dinamica e non dato inerte di mercato, al cui limite s'ha da trovare un costante equilibrio, in cui gli appartenenti alle diverse classi produttive operino in una condizione, la più serena e la più armonica possibile.

Fermi restando tali obiettivi ed assunti come imprescindibili tali scopi, la programmazione si rivela non come capriccio di gente che lavora a tavolino lontana dalla realtà mutevole, sibbene come ponderata e libera operazione a ben fronteggiare la ciclicità dei ricorsi economici.

Ma, giunto a questo punto, non posso esimersi dal chiedermi come sia possibile attenersi a schemi di piano, quando la stessa autorità dimentica la sua posizione di arbitro nelle scelte, ed anche l'esigenza della gradualità nell'esecuzione, con l'asseconda-

re le istanze di determinate amministrazioni, in un'atmosfera di improvvisazione e di sottaciuto accordo tra seguaci di particolari correnti di strategia politica.

Con questa affermazione intendo riferirmi al diverso comportamento di alcuni Ministri che, pressati da più parti, scavalcano i limiti del programma economico ed elargiscono somme non sempre circoscritte a piccole cifre.

Ma con questa affermazione non intendo neppure elevare grida di scandalo, solo mi rammarico che, mancando l'esempio del buon adeguamento ad una giusta amministrazione del denaro dello Stato nelle sfere decisionali e di potere, il cittadino si sentirà autorizzato ad emulare, nel suo piccolo, il comportamento dell'autorità.

E se intendiamo veramente che questa nostra Italia sia libera dal malcostume e dal privilegio discriminante meriti e necessità, dobbiamo sforzarci a non cadere in errori che potrebbero rivelarsi catastrofici od almeno contraddittori con le direttrici di sviluppo dichiarate e conculcate.

Amaramente constato pure che dette autorità, per quanto mi è dato conoscere al momento, non appartengono al mio partito, ed alcuni indulgono anche alla notizia giornalistica per mera propaganda e per malcelata improntitudine.

Se il piano di sviluppo s'ha da rispettare occorre una più sana amministrazione dei denari dei cittadini contribuenti, secondo gli accordi di programma stabiliti, poichè, se questi dovessero valere esclusivamente per gli sciocchi, gridiamo che non stiamo in questi scranni per farci turlupinare.

Ripeto, per quanto mi è dato conoscere, che nello stesso mio collegio si sono verificati stanziamenti a determinate amministrazioni comunali, non sempre impellenti o comunque tali da permettere ad un Ministro di travalicare le sue stesse disposizioni ed anche tali da squalificare uno strumento economico, che, se non è perfetto in ogni sua parte, riveste indubbi elementi di rottura e di apertura verso possibili traguardi.

Ciò anche se precise scadenze e ripetuti ritardi nell'applicazione e nell'esecuzione dovrebbero tuonare remora e rampogna per i trasgressori.

Del quinquennio in cui si devono verificare alcuni tassi di incremento di produttività e di incentivi produttivi è già trascorso quasi un biennio, e se qualcuno si sofferma a pensare che a settembre ci saranno scadenze precise di approvazione di bilanci, s'accorge che, malgrado ogni buon proposito, le esigenze del Paese sono ancora considerate risolvibili con i medesimi atti episodici di benevolenza ministeriale.

Non sembri disdicevole al Governo questa mia pur necessaria e spassionata considerazione, poichè la popolazione che mi ha mandato in questa Aula ha ugualmente diritto nel richiedere l'intervento dello Stato, tanto quanto quelle di altre regioni italiane o di altro colore politico.

Era necessario, pertanto, ch'io invocassi maggiore senso di responsabilità ed equanime rapporto nel giudicare le reali esigenze di territori e di popolazioni, poichè un diverso comportamento suona come scorno per quegli italiani che appalesano una sorta di incapacità a fare sentire, molto alte, qualificate richieste di ciò che spetta per diritto, in egual misura per tutti, e, particolarmente per quelli meridionali, che, sembra, si vogliono vedere, soltanto a parole, inseriti nella produttività nazionale.

Ma, prima di passare in rassegna l'esposizione analitica del piano, che si richiama al modello del Leontief, mi corre l'obbligo di osservare che detto schema, visto dinamico, non ha avuto applicazione nella pratica, dove, nelle formulazioni più avanzate, ci si è attenuti ad uno schema che può considerarsi intermedio tra quello statico e quello dinamico.

Ciò può apparire ovvio, in quanto il mancato ricorso al modello dinamico, nella pratica, è stato finora causato da difficoltà, non concettuali, sibbene di rilevazione statistica e di calcolo; difficoltà previsionali, quindi, e probabilmente scarsamente rilevanti, interessando la logica di un'economia pianificata e non lo stato di avanzamento della sua utilizzazione pratica.

E se si considera, altresì, la ripartizione dicotomica del territorio nazionale, tenuta presente dagli estensori del disegno di legge in esame, senza aver la pretesa di capovol-

gere il loro lavoro, ma richiamandomi alla necessaria ristrutturazione degli organi amministrativi ed all'attualità dei problemi di struttura e di intrapresa, personalmente, avrei visto più confacente ai nostri problemi quella nota del Mecking, riferita alla scarsità del valore dell'ambiente, tanto in funzione dell'esame delle risorse esistenti nel nostro Paese, quanto nella visione della distribuzione delle industrie, anche in Europa, ed alla densità demografica.

A mio avviso, sarebbe stato utile considerare il piano economico da un punto di vista territorialmente più vasto e non limitarci alle due regioni guida, tanto diverse tra loro, e, pertanto, potremmo essere incorsi in errore perchè altre regioni si sarebbero potuto collocare nel calcolo per intermediarietà e per spiccata tipicità.

Questa è pura perplessità nella considerazione della disponibilità di dati statistici e di calcolo scarsamente analitici e nel contempo globali.

Così, entrando sia pure frettolosamente, nel merito delle parti del programma e, dopo averlo esaminato comparativamente con la prima stesura dello stesso e che riguardava il periodo 1965-1969, non si può fare a meno di constatare che l'enucleazione delle previsioni di entrambe non si discostano granchè, ossia gli scarti complessivi dei dati non sono rilevanti; sibbene preminenti sono, invece, i presupposti e la volontà nell'indicazione nuova delle finalità da conseguire.

Per quanto attiene, infatti, al I capitolo, relativo alle finalità della programmazione — e salvi gli aggiornamenti necessari, essendo fuori di conto il 1965 — nella sua brevità, non presenta novità fondamentali.

Il II capitolo, però, pur conservando le stesse premesse, per quanto inerisce al prodotto lordo dell'agricoltura — 2,8-2,9% —; alla localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45% dei nuovi occupati nei settori extra agricoli, intesa a stabilizzare la quota percentuale della occupazione meridionale sulla media del totale nazionale; alla previsione sulla formazione del reddito nazionale, del conto del reddito e del conto della formazione del capitale, prospetta quasi identici livelli.

Non poche perplessità, invece, permangono almeno per quanto riguarda un'ulteriore riduzione dell'occupazione agricola, circa 100-150 mila unità rispetto alla precedente stesura del piano e comunque da prevedersi intorno alle 600 mila unità in tutto il quinquennio; per quanto si dovrebbe attuare per il finanziamento degli investimenti, che renderà necessario reperire risparmio privato per un aumento di quasi 1.300 miliardi, ossia si dovrebbe passare da 5.600 a 7.900 miliardi circa; ed anche per il conto consolidato delle spese e delle entrate della pubblica amministrazione in generale.

Nel contempo, è da rilevare la concretizzazione diversa della disciplina delle procedure della programmazione ed anche l'indicazione di base che dovrebbe promuovere e disciplinare i problemi urbanistici.

Queste sono le formulazioni particolari rilevabili dalla stesura del piano 1966-70, rispetto a quello precedente, e che potrebbero essere tra le preminenti, insieme alla chiarezza d'esposizione, nel IV capitolo, dei modi e dei mezzi per lo sviluppo economico, individuato nel saggio annuo del 5% e possibile in una politica dei redditi, nella peculiare considerazione del rapporto fra aumento della produttività e dei salari.

L'evoluzione del sistema economico nel quinquennio 1966-70 è prevista nel capitolo V, dove vengono considerati il volume e la ripartizione degli impieghi sociali del reddito — già previsti nel primo capitolo della seconda parte della primitiva stesura; — è prevista l'utilizzazione per impieghi sociali di una quota di reddito aggirantesi intorno al 26,4% del totale contro il 27,2%, ossia circa 48.970 miliardi contro i 45.900, che figuravano nella stesura del piano per il 1965-1969.

Spulciando fior da fiore tra le parti rimanenti mi sforzerò di fare risaltare quanto di rilevante è propugnato rispetto alla precedente delineazione di previsioni.

I capitoli che costituiscono la seconda parte si soffermano a considerare i programmi relativi agli impieghi delle disponibilità per il soddisfacimento dei bisogni di base della collettività in relazione alla vita civile ed alle attività produttive.

I settori considerati da nove che erano divenuti dieci, in considerazione delle ultime necessarie risultanze determinate dalle calamità abbattutesi sull'Italia nello scorso novembre e della conseguente introduzione del capitolo sulla difesa del suolo.

Ogni branca dell'attività, come ogni ramo dei bisogni collettivi, è stata configurata con particolare attenzione, senza lasciarsi prendere la mano dal desiderio di pretendere più di quanto la realtà possa determinare e, pure, senza quella particolare ricerca di effetti retorici o demagogici, poichè l'intelligenza politica dei nostri tempi non permette simili distrazioni, che la maturità del popolo italiano ha da tempo condannato.

L'attenzione del programmatore, cioè, non si è lasciata confondere dalla multiformità dei problemi, così come ha cercato di dare globalità interpretativa del fenomeno socio-politico-economico, sicchè le sue indicazioni, pur attenendosi su determinate questioni di settore, non hanno strumentalizzato la difficoltà particolare di uno di essi con la volontà effettiva di affrontare uno sviluppo pieno e ragionato della società.

È dato constatare, infatti, che il programmatore è stato animato esclusivamente da concretezza, alla luce delle attuali possibilità del popolo italiano, delle sue risorse e delle sue capacità.

L'abitazione, la sicurezza sociale, l'istruzione e la ricerca scientifica, i trasporti e le telecomunicazioni, l'agricoltura e l'industria, il commercio, il turismo e lo sport, le partecipazioni statali, il credito ed il risparmio privato, la finanza pubblica e locale sono settori visti tutti con buone intenzioni e con precise scelte di intervento le quali, per possibilità e per aderenza alla situazione, saranno ristrutturati, solchè vi sia un'adeguata riforma dello Stato ed una rapida capacità di esecuzione.

Ognuno di questi settori potrebbe essere oggetto di critica, ma di critica rispettosa e costruttiva, anche se il timore delle alee probabili potrebbe invitarci a maggiore prudenza ed a più caute previsioni.

Questa riserva scaturisce dalla diurna osservazione delle difficoltà che la situazione italiana presenta in ogni sua manifestazione.

ne di volontà politica, per la quale risulta determinante la sofferta partecipazione della coalizione di governo ostacolata, nello stabilire la priorità dell'intervento in modo particolare, da qualche tempo, dall'ostruzionismo cieco dei partiti d'opposizione. (*Interruzioni dei senatori Gianquinto e Roda*).

Recenti risultati di votazione in Aula hanno manifestato questa scarsa sensibilità politica, che invero, qualora ci dovesse essere bisogno d'ulteriore dimostrazione, la pervicace volontà di addormentare l'attuazione di quei provvedimenti giunti all'esame del Parlamento e che, visti favorevolmente in sede di commissione, sono inaspettatamente svalutati nel momento della votazione in Aula.

Così, invece di cercare di attuare il più rapidamente possibile quanto accertato in fase di studio e di previsione, in modo da passare alla fase esecutiva per fronteggiare gli eventi tempestivamente, ci troviamo davanti al maggior danno per non aver voluto adempiere unanimemente e conformemente alle nostre prime decisioni, che erano le stesse attese dalla Nazione.

Questa scarsa responsabilità, che tutti ci investe, si ripercuote in ogni campo di attività e particolarmente in sede di amministrazione locale ad ogni livello; per non parlare poi, dell'incidenza di questo comportamento nella valutazione dello sviluppo democratico del Paese.

Niente è più nefasto, per questi anni, dell'inascoltato richiamo alla solidarietà, che non può essere giustificato nemmeno dalle attese tattiche dei partiti, le più eversive immaginabili, allo scopo di attuare quella rivoluzione che, per certi aspetti, il popolo italiano ha manifestato di rifiutare e cui, per certi altri, si accorge di non credere più, in quanto riconosciuta inattuale ed inutile.

Occorre, perciò, ricercare per il bene comune il tentativo di eliminare i motivi più aspri del contendere, determinati dal voler incrementare i propri suffragi e acquisire nuove e più avanzate posizioni di peso politico sia, soprattutto, dal voler svilire una formula di governo, riconosciuta utile dalla maggioranza del Parlamento.

Queste asserzioni non vogliono essere intese in senso paternalistico, ossia nel senso

di voler attuare ad ogni costo la propria politica, sibbene vorrebbero essere interpretate come attestazione di volontà mediatrice per l'ulteriore allargamento dei consensi di base.

Ciò malgrado, appare, ora più che mai, necessario continuare il cammino verso una democrazia la più aperta ed ampia, ma anche la più solidale, specialmente se vista alla luce della determinante volontà delle amministrazioni locali in sede di programma regionale, in modo che non si ripercuota in scala ridotta la situazione nazionale.

Questa realtà non è da sottacere e nemmeno da trascurare, poichè ulteriori ritardi, che si determinerebbero, non sarebbero da attribuire alla presunta scarsa efficacia della coalizione governativa, sibbene sarebbero da attribuire alla divisione ideologica ed alla polverizzazione dei grandi problemi nazionali in depredate beghe di correnti di partito e di individui.

Se programma significa coordinazione nella previsione e correlazione di interventi, significa pure conciliazione di tesi, affermazione di solidarietà, compensazione e complementarietà nell'equilibrio necessario ed originato dal compromesso.

Pertanto, le attese regionali, in specie quelle meridionali, per la risoluzione degli annosi problemi saranno possibili solchè, nel crogiuolo delle decisioni globali, possano essere accettate quelle di settore e locali.

Ma queste ultime potrebbero anche non esserci o essere farraginosamente espresse se a tutti i livelli non si trova capacità conciliativa e coraggio solidale.

Per la Puglia questi timori potrebbero essere considerati superati, ma le attese della Puglia e del Salento non sono proprio simili a quelle meridionali.

E questa citazione valga ad esempio, perchè se sono simili per quanto riguarda l'agricoltura, la cui difesa della produzione è da consolidare con prezzi remunerativi, non sono simili per la questione industriale e turistica.

Rimanendo nell'esempio, i poli di sviluppo industriale abbisognano di maggiore cura per ricercare quali strumenti di intervento complementare o altri e diversi da quelli attuali siano possibili per snellire razional-

mente il numero degli occupati in agricoltura e per approntare nuovi posti di occupazione alle nuove leve di lavoro; così come, contemporaneamente, è necessario delineare per il Salento quell'incentivazione del richiamo turistico, con tutte le adeguate decisioni che il problema comporta.

Facile discende una constatazione da questo esempio per stabilire quanto determinante e decisiva sia una concezione solidale del vivere, ma è bene non entrare nel merito delle questioni locali per non svilire il discorso che deve essere fatto a carattere nazionale e globale.

Infatti, non mi sento in animo di dilungarmi oltre misura, in quanto potrei ripetere argomenti già considerati da altri colleghi anche in altre occasioni od anche anticipare altri interventi.

Ma, tra le questioni emerse, mi preme, in questo momento, dichiarare pure la mia testimonianza per la fatica onerosa ed attenta degli estensori del programma, che hanno dovuto fronteggiare non solo una materia tanto ostica, quanto il continuo compromesso, se non la rinuncia anche totale delle loro particolari vedute.

Questo è un altro esempio di buona volontà e di solidarietà che dovremmo avere a modello, pur nella necessaria ricerca di superare il sottaciuto con l'aggiornamento alla situazione politica ed economica quotidiana.

I pregi del piano che maggiormente saltano agli occhi, e che mi piace richiamare alla vostra attenzione, sono alcuni punti scarsamente toccati nella stesura di precedenti bilanci di previsione e che investono, per la loro particolare attinenza con i problemi reali del Paese, non solo le novità, ma anche il sostrato del programma stesso. Mi riferisco in specie alla dichiarata e controversa volontà del decentramento amministrativo statale, chiave di volta dell'intero sistema, come pure a più particolareggiati richiami all'obbligo dello Stato di salvaguardare la gioventù con un chiaro inserimento nell'alveo della produzione e del lavoro, oltre al dichiarato desiderio di promuovere l'addestramento professionale, nonché, sotto un altro aspetto, il completamento delle residue sovrastrutture, mercè la continua-

zione dell'opera della Cassa per il Mezzogiorno per quanto attiene ai 2.300 miliardi di spesa per ogni tipo di viabilità da completare nel quinquennio.

In questa rapida disamina non posso trascurare di menzionare la validità del piano per quanto riguarda l'incremento degli incentivi per il collocamento di industrie nel meridione, per i quali con piacere ho annotato il varo della legge n. 623, avvenuto recentemente, che manifesta la volontà nel Governo di scuotere dal di dentro la timidezza e la neghittosità dell'intrapresa artigianale.

Se mi è consentito insistere, desidererei fare un'osservazione, che può considerarsi come un suggerimento o ammonimento, affinché nel quinquennio non vi sia necessità di inasprire ulteriormente il contribuente italiano, già tanto oberato; occorre superare, con la maggiore solerzia possibile, la fase dell'insediamento delle sovrastrutture, in quanto da più parti è sentito il bisogno di incrementare lo sviluppo di quelle esistenti, mentre dal punto di vista morale, oltre alla considerazione sociologica, pare urgente salvaguardare l'unità familiare, ora maggiormente minacciata dal protarsi della lontananza dei capi famiglia per motivi di lavoro.

Intendo esprimere, cioè, la mia personale preoccupazione per alcune plaghe del territorio nazionale abitate, non soltanto stagionalmente, da vecchi e bambini.

Manifesto l'esigenza, in questo modo, di richiedere per quelle zone industrie capaci di trattenerne il lavoratore o di cercare di indirizzarlo in attività terziarie parimenti remunerative e dignitose.

Tuttavia, senza aver avuto la pretesa di compendiare così brevemente la complessa natura del piano — ben altra sarebbe dovuta essere l'occasione ed il luogo dell'intervento — mi corre l'obbligo di richiamare l'attenzione di altri colleghi a fare rilevare con maggiore puntualizzazione le particolari disfunzioni, pur non macroscopiche, del disegno di legge da votare.

Questo, quantunque rivesta un'importanza storica per la nazione nostra, si rivelerà soprattutto di estrema importanza, specie se andranno in porto nuove adesioni comu-

nitare di Paesi europei e del terzo mondo.

L'importanza del programma è grande, già fin da adesso, tanto che solo attraverso di esso, da molte parti, si vede la possibilità di constatare con successo la rifiorita concorrenza internazionale per l'acquisizione di ampi mercati.

E c'è da aggiungere che si vede la sua efficacia anche da parte del mondo della produzione, quel mondo, cioè, che vede nella novità sempre nascosti rischi, e che reclama, tramite i suoi rappresentanti, la necessità di avere un orientamento per le sue previsioni aziendali relative alla produzione ed all'investimento per il rinnovo tecnologico dei suoi impianti.

A questo punto, sorge spontaneo, quindi, il chiedersi che cosa ormai raffreni lo slancio iniziale o quale incidenza vi sia sul mercato a rendere titubanti i sicuri, incerti del successo i finanziariamente forti.

E' vero che non tutto quel che è previsto nel programma sembra sia adatto alla situazione, né alcuni passi possono a loro volta apparire ortodossi con gli scopi espressi e da perseguire; gli è che, però, bisogna dare atto e fiducia agli estensori dello stesso piano: primo, del loro impegno e del loro sacrificio; secondo, per l'approfondito studio e per le loro accurate ricerche.

In ogni caso, esso è un programma valido per la accuratezza, la varietà e la novità delle sue previsioni; è utile perchè rivelatosi, nella contraddittorietà delle tesi, necessario, inderogabile ed urgente a sistemare i traguardi acquisiti alla società italiana.

Se il Senato della Repubblica, poi, lo vedrà sotto questa luce, non ci compete altro che cercare di renderlo operante con sollecitudine e con molta cura, per superare ogni ordine di impedimenti che attardano la crescita della società nazionale e, appesantendo il mercato interno, raffrenano l'evoluzione di quello esterno, ormai dischiuso agli orizzonti della competitività — al momento, soddisfacente per certi indubbi aspetti — e nella interdipendenza comunitaria e nell'interscambio con i popoli del mondo europeo orientale.

Pertanto, senz'ombra di riserva, ma con qualche amara constatazione e responsabile

perplessità, non trovo altro motivo che possa impedire a non essere consenziente e favorevole ad esso per una società più progredita, più prospera e sicura. (*Applausi del centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le cose che dirò, del resto rigidamente documentate, potranno risultare anche spiacevoli specialmente per l'onorevole Ministro che mi sta ascoltando in questo momento, così come del resto spiacevoli appaiono tutte le verità in un Paese che, come il nostro, è condizionato in gran parte, specialmente in molti settori della vita pubblica, dall'ipocrisia.

Ma a scanso di equivoci tengo a manifestare, per non essere frainteso, tutta la mia simpatia a lei, onorevole Ministro del bilancio, poichè la merita per la sua assoluta ed indiscussa buonafede. Lei crede nel piano. Io ho assistito ad una sua, del resto ottima, trasmissione televisiva e ho colto la sua espressione di stupore e sgomento insieme, allorchè la Rai-TV le ha veramente giocato uno scherzetto di cattivo gusto antepoendo alle sue dichiarazioni un'intervista colta sul vivo dalle strade, tra le diverse classi sociali, nel tessuto cioè del popolo italiano, con ciò facendole toccare con mano l'incredulità e l'indifferenza, per non parlare di assoluto scetticismo, che sovrastava alle opinioni di tutti coloro che la Rai-TV ha voluto intervistare. Come dicevo, lei però crede nel piano ed è giusto che sia così. Lei quindi merita tutta la comprensione mia, soprattutto, di oppositore, per la sua assoluta buona fede ed anche perchè — mi perdoni se glielo ricordo — a lei mi legano ottimi passati rapporti sotto una comune bandiera che non posso dimenticare e — perchè no? — una profonda ed istintiva amicizia. Le dico questo perchè desidero veramente non essere frainteso. Mi sforzerò di essere documentato il più possibile ma evidentemente io farò il mio dovere fino in fondo. Perchè, a ben vedere, onorevoli colleghi, qui ci si chiede un atto di fede, ma io penso che non è certo

con semplici atti fideistici che si risolvono gli immani problemi che voi, del Governo di centro-sinistra avete ereditato, se non altro per il fatto che questi problemi sono stati trascinati straccamente dai diversi governi che si sono succeduti nel nostro Paese per decenni e decenni senza un nulla di fatto, ma con una costellazione di moltissime promesse mai mantenute. Intanto rivolgo una prima domanda agli emeriti colleghi della maggioranza governativa che hanno stilato un'ottima, onesta e coraggiosa relazione; mi riferisco al collega De Luca, al collega Magliano e al collega Trabucchi che è qui presente. La domanda è questa: l'atto di fede, la fiducia nel programma è condivisa dagli stessi rappresentanti della maggioranza governativa, dai due partiti che la compongono, il democristiano e il socialista unificato? Quali sono infatti i loro apprezzamenti sul piano? E se io dimostrerò che i relatori, gli estensori della maggioranza governativa, (sia pure con la cautela che è a loro imposta dall'appartenenza ad una maggioranza e dall'obbligo quindi di sostenere il Governo anche in questo frangente), non credono nel piano, non potete certamente, signori del Governo pretendere che sia l'opposizione al Governo a crederci ciecamente.

« Il programma » — si scrive nella relazione a pagina 13 — « non è un comando giuridico ma non è neppure un nulla ». Allora i due poli del piano sono il polo della conservazione e il polo della faciloneria. Il polo della conservazione in quanto che non essendoci comandamenti giuridici, evidentemente si continua e si protrae nel tessuto economico nazionale l'attuale stato di conservazione. Io posso anche prestar fede a ciò che è legge (benchè l'esempio del nostro Paese ci indichi come poche leggi, specialmente di portata economica, quando ledono alcuni classici interessi, siano state applicate nel nostro Paese). Ecco quindi il polo della conservazione. « Ma non è neppure un nulla » dice la relazione. E allora evidentemente è il polo della faciloneria. Cosa significa: « neppure un nulla? ». Ed è in questo arco di affermazioni, dalla conservazione alla faciloneria, che sarà facile per me demolire il piano e non tanto per il gusto sadico e pervicace

di demolire qualcosa quanto perchè, onorevole Pieraccini, e non per colpa sua, temo soprattutto l'equivoco: e cioè che la prossima campagna elettorale si svolga sotto le labili insegne dei programmi della Democrazia cristiana e stavolta, purtroppo, con l'appoggio del Partito socialista unificato. Qualcosa di simile è capitato anche al nostro programma, onorevole Pieraccini, allorchè militavamo sotto la stessa bandiera.

Diciamoci francamente quanto di questo programma, che doveva aprire il terzo tempo sociale, che doveva qualificare la legislatura sotto il simbolo dell'apertura sociale, è stato realizzato. Ecco il motivo per cui in questo momento, di fronte alle scadenze politiche che interverranno fra pochi mesi, è mio dovere di legislatore, se è possibile farlo da questo pulpito, mettere ancora in guardia l'elettorato italiano di fronte alle promesse ed ai programmi di sempre, mai mantenuti.

Vi è poi l'ammissione esplicita dell'onorevole La Malfa che, onorevole Pieraccini l'ha preceduta nel non certo lieve lavoro del suo Ministero. L'onorevole La Malfa, parlando alla Camera, ci ha detto: io ero prima per la forma della mozione, poi sono tornato sulla legge perchè tanto: « si tratta di un piano che non vincola i terzi, cioè non crea obblighi per i cittadini ma riguarda il Parlamento in se stesso e nei suoi rapporti con il Governo e la Pubblica amministrazione ». Non riguarda i cittadini, non riguarda i terzi, non riguarda quindi il tessuto economico privatistico del nostro Paese? Ma allora che valore ha un piano siffatto se, come ha dichiarato l'ex Ministro del bilancio La Malfa, si tratta di un piano che tocca soltanto i rapporti fra il Parlamento e il Governo? Ed io vi chiedo con tutta umiltà: quand'anche domani l'opposizione dovesse constatare il fallimento del piano, che valore avrebbe la sua denuncia, che portata avrebbe nel cercare di obbligare il Governo a mantenere i suoi impegni se esso Governo ha soltanto gli obblighi verso il Parlamento, cioè, praticamente, verso la sola maggioranza?

Ma torniamo alla pregevole relazione degli onorevoli colleghi, dei quali in questo momento soltanto il caro amico Trabucchi

mi ascolta. Per quanto riguarda il settore degli impieghi sociali del reddito (che è il settore che qualifica un Paese, che ne determina il livello civile anche nei confronti di tutti gli altri Paesi europei), così si scrive a pagina 79 della relazione di maggioranza: « Purtroppo assai difficile sarà, infatti, in molti settori, avere i mezzi e le autorizzazioni per provvedere ad interventi concreti in base al piano, senza che siano approvate le norme di legge, e, qualora anche queste potessero essere approvate più sollecitamente di quel che sia lecito prevedere » — si scrive da parte dei due Partiti che formano il Governo — « i tempi tecnici ed i finanziamenti impediranno di realizzare, entro il quinquennio, quello che ora è pura intenzione ».

Onorevoli colleghi della maggioranza, grazie per la vostra brutale sincerità. Ma se nei prossimi cinque anni del piano, iniziati nel 1966 e che scadranno già nel 1970, non sarà possibile realizzare alcunchè del piano e quindi quello che è stato scritto rimarrà pura intenzione, perchè allora, onorevole Presidente del Senato, stiamo qui a discutere, con la caldانا che incombe su tutto il Paese, di un piano che, a detta della maggioranza governativa, non verrà mai attuato? Ed ancora: « Senza la conoscenza di ciò che è considerato essenziale in ciascuna regione », dice la relazione degli squilibri, cioè, tra zona e zona, perchè nelle medesime regioni si verifica purtroppo quello che nel contesto nazionale si verifica. Le differenze tra il Mezzogiorno e il triangolo industriale esistono anche in Lombardia e riguardano in parte le campagne del milanese, senza acqua e senza energia elettrica, talune cascine della più florida pianura del mondo, la pianura padana, senza acqua potabile, senza energia elettrica, senza i servizi essenziali di un popolo appena appena civile.

Ebbene, dice giustamente la relazione di Trabucchi e C...

T R A B U C C H I , *relatore*. Caso mai, De Luca e C. Il « relatore capo » è De Luca.

R O D A . Infatti sono in ordine alfabetico; siccome il mio interlocutore presente è il senatore Trabucchi, doverosamente devo riferirmi a lui.

T R A B U C C H I , *relatore*. Ma quello che ha coordinato la nostra fatica e ha lavorato per tutti è stato il senatore De Luca.

R O D A . Non ripeterò più questa espressione.

Ma, certo, senza la conoscenza degli squilibri regionali, come si può edificare un piano nazionale? Ma la conoscenza di questi squilibri regionali non l'avete ancora, signori del Governo, tanto è vero che la relazione di maggioranza dice che: « senza la conoscenza di ciò che è considerato essenziale in ciascuna regione, degli squilibri fra zona e zona, fra categoria e categoria, è assolutamente vano programmare ».

E ancora, dice la relazione: « indicare squilibri locali dopo avere praticamente tolta l'autonomia decisionale degli enti autarchici locali » (province, regioni, comuni), « vuol dire condannare al fallimento qualunque programma ». Alla buon'ora! Verremo alla annunciata riforma tributaria degli enti locali, che toglie anche la parvenza di autonomia ai comuni e alla provincia: la vedremo tosto. E hanno perfettamente ragione i miei colleghi della maggioranza, allorchè dicono che togliere l'autonomia decisionale degli enti autarchici, come la state togliendo voi attraverso la riforma del sistema tributario, vuol dire condannare qualunque programma al fallimento.

La relazione tratta ovviamente anche della formazione culturale che grande peso dovrebbe avere nel nostro Paese, il quale è ancora costituito dal 70 per cento di semianalfabeti, vale a dire di cittadini che non hanno avuto la possibilità di raggiungere la quarta classe elementare. Il problema è addirittura essenziale. Ebbene, circa il capitolo 8° del programma, riguardante la formazione culturale, dice la relazione: « Il programma è già superato dalle leggi del 31 ottobre 1966 e da quelle sull'edilizia scolastica ». E si aggiunge: « non esiste una corrispondenza degli stanziamenti previsti dal piano con quelli approvati dalla legge ». Si tocca anche il settore delle antichità e belle arti, ove è noto che tutto il patrimonio artistico del cosiddetto « bel Paese » che è il più dovizioso del mondo per ricordi storici e per testimonian-

ze antiche di un glorioso passato, va tutto a catafascio.

Onorevole Ministro del bilancio, lei è fiorentino ed è quindi uno dei più qualificati ad intendere questo mio linguaggio. Ebbene, dice la relazione di maggioranza: « insufficienti sono le remunerazioni del personale tecnico e gli stanziamenti per lavori, demolizioni, ricerche, studi delle sovrintendenze locali ». E si scrive: « Vi è da rabbrivire! ». Certo che vi è da rabbrivire, a parte il fatto che, tutte le volte che i sovrintendenti cercano di opporsi a qualsiasi spregio fatto al decoro civile delle nostre città, i loro richiami sono considerati lettera morta.

Onorevole Ministro, pochi giorni orsono si è compiuto l'ennesimo barbaro eccidio al volto della vecchia Milano (e il sovrintendente delle belle arti è intervenuto invano, senza alcun risultato), barbaro eccidio compiuto con la connivenza di quei corrotti organi comunali preposti al settore urbanistico e che rilasciano le centomila deroghe ai piani regolatori. Agrigento, Reggio Calabria, Messina e la mia stessa Milano, sono tutte sullo stesso piano della corruzione e dell'inverecundo scempio dei valori civili del passato!

Ebbene, ecco la vostra testimonianza, onorevole Ministro, la testimonianza della maggioranza governativa: legge urbanistica, buon mercato delle aree, volto nuovo delle città?!? Buoni propositi programmatici, ma nulla di più. Si ricordi come sia stata inapplicata la legge n. 167, esempio tipico di legge ipocrita, di quell'ipocrisia che è stellone dominante della vita pubblica italiana. Quale maggiore ipocrisia infatti della legge numero 167 del 18 aprile 1962, mai applicata? (e sono passati più di cinque anni di scempi e di sperperi, di cose mostruose — sono parole degli stessi giornali governativi — che hanno dilapidato il nostro patrimonio artistico, addirittura sconvolgendo la struttura e l'armonia delle nostre vecchie e celebrate città).

Ebbene, se fosse stata applicata, resa efficiente la legge 167, noi non avremmo assistito a certi inverecondi scempi che hanno deturpato irrimediabilmente il volto del nostro Paese. Che cos'è se non ipocrita una legge che dà ai comuni, sì, la facoltà di espro-

priare, pagando, le aree edificabili e che ignora che anche nel 1962 i comuni erano squattrinati perchè indebitati fino all'osso? Già nel 1962 i comuni allineavano disavanzi, nella parte effettiva, di oltre 800 miliardi all'anno. In questo stato di disavanzo perenne, in questo stato di indebitamento che rasenta la bancarotta, come era possibile ai comuni di applicare una legge priva di copertura finanziaria e quindi di espropriare le aree comprendole? Ecco un esempio, seppure settoriale, di pianificazione fallita.

Ed ecco il motivo per cui non possiamo credere, e non abbiamo mai creduto sin dall'inizio, ai vostri buoni proponimenti, signori del Governo! Per non parlare poi delle pittoresche affermazioni del senatore Trabucchi che in Commissione ha addirittura definito il piano come affidato in parecchie circostanze all'uso della bacchetta magica. Ebbene, io penso che nessuno, neppure dalla vostra parte, creda più oggi a un tipo di bacchetta magica che riesca a risolvere i problemi di fondo del nostro Paese.

Onorevole Ministro, io soprattutto cerco di assurgere alla sintesi (sarà un mio difetto) attraverso una conoscenza possibilmente diretta e profonda delle analisi; una certa visione panoramica, però attraverso la conoscenza delle piccole sue componenti. Voglio dire che il livello superiore di un Paese è soprattutto dovuto alla soluzione, di giorno in giorno, di mille piccoli problemi, per cui le somme delle piccole cose fatte valgono molto di più di dieci dei vostri programmi! Perciò nessuna meraviglia se leggiamo poi sui nostri giornali che a Cabras (è venuta ormai di attualità la questione sociale della Sardegna) paese di tremila abitanti, sono morti recentemente nove bambini per un male misterioso, che in realtà si chiama denutrizione, e cioè a due passi dalle spiagge dell'Aga Khan dove si dà convegno l'alta società internazionale!

Onorevole ministro, come si può pretendere di pianificare l'economia nazionale, quando poi assistiamo al crollo del ponte di Ariccia, avvenuto in un minuto secondo, costruito vent'anni fa, e costruito male e con incompetenza, secondo la recentissima inchiesta. Questo è uno dei diecimila, dei cen-

tomila esempi di incompetenza, di inefficienza e peggio — non dico il perchè del peggio — della pubblica amministrazione. Volete pianificare l'economia nazionale, quando assistiamo all'incendio della stazione di Roma i cui danni si calcolano a miliardi, incendio dovuto, come ci dicono i giornali, al fatto che nei sotterranei della stazione della capitale non esistevano i più comuni servizi antincendio che sono obbligatori in tutti i sotterranei del nostro Paese? Onorevole Ministro, si pretende di pianificare l'economia nazionale e nella stazione Termini non si sono trovate le carte topografiche necessarie ad indirizzare i pompieri nello spegnimento dell'incendio; la stazione della capitale non era in possesso delle carte topografiche dei suoi sotterranei! Voi volete pianificare quando nei giornali di Roma si legge che siete incapaci, qui a Roma, di seppellire i morti al Verano, morti che vengono raccolti nelle camere frigorifere in attesa del posto per soterrarli?

Onorevole Ministro, sono le piccole cose quelle che il cittadino sente; ecco perchè ho richiamato all'inizio l'intervista della televisione, laddove in quella circostanza tutte le classi sociali, hanno dimostrato di non credere affatto alla bacchetta magica evocata dal senatore Trabucchi e, men che meno, alla possibilità della vostra pianificazione. Ma queste possono essere considerate delle illusioni di carattere soggettivo. Infatti soggettiva può essere la conclusione cui è pervenuta del resto la relazione della maggioranza governativa. Non soggettivi invece saranno i punti che toccherò ora; questi infatti sono punti solidi: aspetti finanziari e fiscali del piano. Si dice, a pagina 98 della relazione di maggioranza, giustamente che: « se non funzionasse il sistema previsto per sopprimere alle spese programmate, tutto il programma cadrebbe ». Il che è ovvio: è come quel tale che dice: io ho mille motivi per non pagarti, e il primo è che non ho quattrini! Fateci quindi grazia degli altri 999 motivi. La relazione citata a pagina 98 enumera le condizioni necessarie all'esecuzione del piano: prima condizione, finanza pubblica in equilibrio, tale da far fronte a spese correnti e a quelle di investimento; seconda

condizione, una formazione di risparmio sufficiente al finanziamento degli investimenti di piano e in armonia con le distribuzioni del reddito; terza condizione, equilibrio dei conti con l'estero, (cioè eliminazione del disavanzo cronico nella bilancia merci e nella bilancia dei pagamenti). Per quanto riguarda il primo punto, cioè equilibrio del nostro bilancio, voglio ricordarle, onorevole Ministro, le paurose condizioni in cui versa il nostro bilancio, che voi pretendete abbia a concorrere col cosiddetto risparmio pubblico a sovvenzionare almeno quella parte che riguarda le opere pubbliche; vi sono condizioni disastrose di autentica bancarotta, se mi è lecita questa espressione, che non è certo pertinente ad organi indefettibili come sono lo Stato, le provincie ed i comuni. Ebbene, onorevole Ministro, non è qui il caso di insistere su ciò che abbiamo ricordato mille volte in sede di discussione dei bilanci e in sede di Commissione finanze, e cioè il disavanzo cronico del bilancio di tutti indistintamente gli enti centrali e periferici pubblici, Stato compreso, il che trascina con sé un gran numero di altri problemi che rimangono perciò insoluti. Le voglio ricordare soltanto, per quanto riguarda il bilancio dello Stato, il suo pauroso grado di rigidità, con una palla di piombo al piede di qualche cosa come 14.585 miliardi che sono gli oneri differiti. Essi evidentemente avranno un peso su quel risparmio pubblico, su cui voi, in questi cinque anni, fate affidamento per finanziare il piano.

Non voglio parlare poi degli enti locali i quali allineano un disavanzo annuo che ha superato i 1.100 miliardi. Per gli enti locali godiamo di entrate che coprono a malapena il 60 per cento o il 65 per cento delle spese. La situazione è soprattutto grave per i grandi comuni: Roma ha un debito di 822 miliardi, Milano, che ha sempre pomposamente dichiarato di chiudere il bilancio al pareggio, si trova però — ecco l'ipocrisia delle nostre amministrazioni! — a dover allineare oggi un debito di oltre 265 miliardi.

Per non ricordare che il comune di Roma introita 72 miliardi all'anno, ma ne deve pagare 42 soltanto per il servizio degli interessi passivi sui suoi debiti.

Ecco la connessione del resto logica tra i disavanzi che si accumulano e diventano debiti permanenti e gli oneri per gli interessi passivi che incidono sempre più sulle entrate effettive, al punto di togliere ogni discrezionalità agli amministratori dei grossi centri urbani.

Onorevole Ministro, tralasciando tutto il resto, voi credete che prima del piano non sarebbe stato necessario porre fine alla tragica situazione, non tanto del nostro bilancio statale, quanto dei bilanci periferici e di quelli dei moltissimi enti statali? Come è possibile programmare l'economia di tutto il Paese senza sentire preventivamente le necessità di mettere in sesto i conti dei comuni, delle provincie e delle regioni? Ma come è

possibile programmare l'economia periferica quando i nostri maggiori centri italiani si trovano nella impossibilità addirittura di esercitare l'amministrazione — lasciatemelo dire — la più pedissequa, la più elementare, la più ragionieristica, senza alcuna prospettiva avvenire?

Infatti, senza di ciò è inutile e vano argomentare di pianificazione perché sarebbe destinata, come hanno scritto i vostri relatori, al più clamoroso fallimento.

Ebbene, veniamo ai dati concreti che evidentemente si prestano meno ad una critica di ritorsione, per bocca sua, onorevole Ministro; entriamo nel vivo delle cifre che lasciano scarso o nullo margine alla speculazione politica, alla speculazione accademica.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue Roda). Finanziamento del programma. Non si può concepire un qualsiasi programma senza investimenti: nel nostro caso occorre investire produttivamente e nel settore pubblico e nel settore privato. Quali sono i finanziamenti previsti dal programma? Il nostro programma ha ipotizzato investimenti, nel quinquennio, per 43 mila miliardi, di cui investimenti pubblici nell'ordine di 6.670 miliardi (vi riconosco la minuzia di queste vostre ipotesi: siamo arrivati alla precisione dell'unità di miliardo nell'arco di tempo dei cinque anni del programma, e questo vi fa onore e di questo vi faccio merito) contro 36.560 miliardi di investimenti privati. In totale, tra investimenti privati e investimenti pubblici si dovrebbe arrivare nel quinquennio alla cifra di 43 mila miliardi circa.

Come si è pensato di programmare il finanziamento di 43 mila miliardi di investimenti nei cinque anni, dal 1966 al 1970? Abbiamo visto che per il settore privato vi sono 36 mila miliardi e rotti, però c'è il travaso dalla Pubblica amministrazione che sovvenzionerà il finanziamento dei privati nella misu-

ra di 5.910 miliardi (vi faccio grazia delle sottrazioni: in un Paese come il nostro è già una grande concessione). Comunque il fabbisogno del settore privato sarebbe, con il travaso dalla Pubblica amministrazione, dell'ordine di 30.650 miliardi. Si pensa che il settore privato, che dovrà investire 30 mila miliardi nel quinquennio, possa sopperire, attraverso le fonti interne di finanziamento o di autofinanziamento, come a voi piace chiamarlo, con 19 mila miliardi. Però, ecco che soltanto il settore privato, quand'anche riuscisse ad autofinanziarsi per i due terzi della cifra complessiva (il che è dubbio) cioè per 19 mila miliardi su 30 mila, dovrà ricorrere al mercato finanziario per 11.650 miliardi. Io vi seguo nella vostra analisi di cifre fino all'unità di miliardo, poichè ciò è giusto e doveroso. Ebbene, se il settore pubblico dovrà, a sua volta, finanziare investimenti per 12.500 miliardi, meno il suo risparmio che si ipotizza in 4.680 miliardi, ecco che, a sua volta, dovrà ricorrere al mercato finanziario per 7.900 miliardi.

Quindi, riepilogando: ricorso al mercato finanziario del settore privato 11.650 miliar-

di, ricorso del settore pubblico al mercato finanziario 7.900 miliardi, totale ricorso al mercato finanziario qualche cosa come 19.500 miliardi per rendere più accessibile il conto ai colleghi. Però 20 mila miliardi di ricorso al mercato finanziario, in cinque anni, sono qualche cosa come 4 mila miliardi all'anno. Noi, quindi, nel contesto del piano, dovremo emettere obbligazioni, emettere azioni, emettere quel che vorrete, dovremo cioè fare ricorso al mercato finanziario (che è quello che è) nella misura di 4 mila miliardi annui. Se non riuscissimo a ciò, allora dovremmo accettare l'eccezione promossa dagli onorevoli membri di maggioranza della Commissione che ci dicono come senza il finanziamento il piano è destinato al suo fallimento integrale. (*Cenni di assenso del senatore Trabucchi*). Senatore Trabucchi, sono contento che lei, a differenza del ministro Pieraccini, in altre faccende affaccendato, mi stia seguendo e soprattutto stia avvalorando le mie tesi con questi suoi gesti inequivocabili di consentimento.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Guardi che la sto seguendo anche io.

RODA. Grazie. Sono cifre che bisogna seguire. Quindi, senza la realizzazione di questi postulati crolla tutto: la casa, cioè il piano vi cade sulla testa, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario che in questo momento mi degnate della vostra cortese e benevola attenzione. Ma 20 mila miliardi...

TRABUCCHI, *relatore*. Dato che metà è passata, quella non cade più: cade al massimo il 50 per cento!

RODA. Il problema comunque rimane per gli ultimi 3 anni di piano. Devo allora aggiungere alcune cose, e vi chiedo scusa se sarò forse prolisso, benchè non sia il mio metro la prolissità. Vi anticiperò che il mio Gruppo parteciperà alla discussione generale soltanto con due altri eminentissimi miei colleghi e quindi vi chiedo scusa se...

TRABUCCHI, *relatore*. Non è questione di quantità: è questione di durata!

RODA. Ma allora se confrontiamo la relazione del senatore Trabucchi con quella del nostro Gruppo, la mia critica dovrebbe rivolgersi proprio a lei e invece ne ho fatto gli elogi.

TRABUCCHI, *relatore*. Ma lo sa che sto scherzando!

RODA. Vediamo un po' se il nostro mercato finanziario è in grado di sopportare un ricorso di 4 mila miliardi all'anno. Bene, per giudicare questo, basta affidarci alle statistiche del recentissimo passato. Prendendo la media dal 1961 al 1965, che ha operato sotto la spinta di esigenze di carattere straordinario (quante obbligazioni furono emesse e collocate dagli enti di diritto pubblico!) in un mercato finanziario quindi che venne sollecitato da emissioni garantite dallo Stato, che perchè tali tranquillizzavano già in partenza il risparmiatore, (emissioni statali o parastatali che hanno addirittura sovvertito quello che, nelle economie tradizionaliste europee, è il rapporto normale fra emissioni statali ed emissioni private, che in tutti gli altri Paesi del MEC sta da 1 a 4, mentre da noi tale rapporto è addirittura invertito), ebbene, malgrado questa generosa e talvolta anomala garanzia statale, il nostro mercato finanziario non ha potuto assorbire, negli anni dal 1961 al 1965, che 9.116 miliardi, con una cadenza di 1.800 miliardi all'anno. È vero che le statistiche ci dicono che la scala delle emissioni è andata crescendo in questi anni però è chiaro che noi siamo arrivati ormai al limite di rottura, se dobbiamo credere alle relazioni della Banca d'Italia, che ci ammoniscono come, senza rischiare di rompere un certo equilibrio soprattutto di tassi, non è possibile andare oltre.

Onorevole Ministro, io penso di essere nel vero se assumo che soltanto eccezionalmente il nostro mercato finanziario potrà assorbire — e solo per qualche anno — 3 mila miliardi; ne ha assorbiti 3 mila eccezionalmente nel 1966; però se andiamo nel 1965 l'assorbimento si è limitato a 1.500 miliardi. Secondo il mio punto di vista, siamo già pervenuti al limite di rottura. Voi chiedete 4 mila miliardi; 4 mila miliardi con un surplus di 1500 miliardi per 5 anni sono 7.500 miliardi che

il mercato finanziario non vi potrà dare. Io non sarò più qui fra cinque anni certamente...

TRABUCCHI, *relatore*. Noi ci auguriamo che ci debba essere.

RODA. ...e tante volte fare la Cassandra politica è un brutto mestiere, però quante altre volte queste nostre critiche espresse su documenti, su statistiche, ci hanno dato ragione! Noi non chiederemo nel 1970 di aver avuto ragione, vorremmo invece aver avuto torto. Però la realtà delle cose è di questo tipo. Certo, voi ci potete opporre che il mercato finanziario si può anche forzare; ma fino a che limite, onorevoli colleghi? Non dimenticate che il nostro mercato finanziario è quello che rispetto a tutti i mercati finanziari d'Europa, o per lo meno rispetto al MEC, subisce o concede i tassi più imponenti. Per quanto riguarda le emissioni di obbligazioni (lasciamo andare il reddito variabile) il nostro mercato finanziario dà una media di interesse annuo che ha superato il 6,50 per cento. Ma vediamo che cosa succede nell'ambito dei Paesi del MEC (lei, onorevole Caron, che è un europeista convinto queste cose le sa a memoria): i saggi di rendimento delle obbligazioni oscillano dal 4 al 5,80 per cento. Quindi noi deteniamo l'Oscar del maggiore tasso. Ma questo evidentemente significa anche maggiori costi alla produzione, significa anche diminuire la competitività della nostra macchina produttiva. Noi siamo lontani almeno di un punto - un punto e mezzo, nel rendimento dei tassi, da tutti gli altri Paesi del MEC. In queste condizioni non è più possibile forzare il mercato finanziario oppure, se riuscirete a forzarlo, lo farete emettendo obbligazioni a rendimento ancora superiore. E' la solita legge della domanda e dell'offerta. Svendere sul campo finanziario significa aumentare i tassi di rendimento. E aumentarli in quale proporzione? Oltre il 7 per cento? Questo significherebbe ipotecare ancora di più i costi della nostra produzione, specialmente in un momento critico come l'attuale rispetto al Mercato comune.

Ed eccovi i tassi di rendimento. In Svizzera — che non fa parte del Mercato comu-

ne ma ha una grande importanza dal punto di vista finanziario — il tasso di rendimento dei titoli a reddito fisso è del 4,15 per cento (sono dati del 1966, quindi freschissimi; le fonti sono le solite, o la relazione del nostro massimo istituto di emissione o le documentazioni dell'OECE); in Belgio il tasso di rendimento è del 4,06; l'America ha il tasso del 4,65 per cento (la cito anche se non appartiene al Mercato comune), i Paesi Bassi, sono al 5,86 per cento, la Francia è al 5,40 per cento; noi siamo al 6,50 per cento. Ebbene, per quanto riguarda la possibilità di ulteriore assorbimento del mercato finanziario, questi dati mi fanno credere che voi non potrete collocare obbligazioni dell'ordine di 4.000 miliardi annui che sono alla radice della esecuzione del vostro programma.

Risparmio pubblico: altra condizione, onorevole Ministro, perchè si verifichi il piano. Senza il risparmio pubblico niente investimenti pubblici, com'è ovvio. L'hanno detto esaurientemente i colleghi della maggioranza. Ebbene, il risparmio pubblico esiste di fatto o esiste solo nella vostra fantasia di programmatori? Ho dato una scorsa alla relazione di minoranza del Gruppo liberale, il quale nega addirittura che vi sia risparmio pubblico. Non ho potuto assodare quei dati e quindi mi esimo dal fare mie le interpretazioni della relazione del Gruppo liberale. Però io chiedo a voi, in base alle vostre stesse cifre, se esiste un risparmio pubblico, e se esiste nella misura di 5.000 miliardi, da voi ipotizzati per i primi cinque anni di piano, da tradurre in investimenti. Se non esistono i 5 mila miliardi di risparmio pubblico, evidentemente non esisteranno se non nei vostri sogni, se non nella vostra buona fede gli altrettanti miliardi di investimento necessari al piano. Onorevole Pieraccini, onorevole Sottosegretario Caron, voi siete persone troppo serie e che io stimo troppo profondamente per non credere nella vostra buona fede, ma, si sa, ci si impania in un atto fideistico in una sorta di nostra creatura, e si crede alla nostra creatura anche se essa nasce deforme, nasce zoppa. Forse le si vuole ancora più bene che se fosse nata sana!

Si calcola dunque su un risparmio pubblico, cioè su una differenza tra le entrate

correnti e le spese correnti complessive dello Stato, ammesso che ciò sia veramente risparmio.

Ma quand'anche io dovessi ammettere che il risparmio possa essere calcolato come differenza tra entrate correnti e spese correnti complessive (sillogismo al quale, ripeto, non crede neanche il senatore Trabucchi), ebbene, facciamo i conti. Si parla di 5.130 miliardi di risparmio pubblico complessivo, cioè 1.026 miliardi di risparmio pubblico all'anno. Ma vediamo un po' qual è stata la differenza tra entrate correnti e spese correnti complessive. Se anche io vi seguissi su questa via, ebbene, che cosa ci dice la media dei sei anni dal 1961 al 1966? Se abbiamo l'obbligo di fare un confronto, lo dobbiamo fare su dati che sono già a nostra conoscenza, ossia su dati di consuntivo. Ebbene, la media complessiva delle differenze tra entrate correnti e spese correnti complessive fu di 700 miliardi all'anno. Io ho qui l'elenco delle differenze: nel 1961, 945 miliardi, ma negli ultimi anni, che sono quelli maggiormente indicativi, ossia nel 1965 e nel 1966, la differenza è stata rispettivamente di 215 miliardi soltanto e di 153. Quindi il cosiddetto risparmio pubblico si va affievolendo.

C'è bisogno che ne illustri le ragioni? Basta considerare le condizioni del nostro bilancio; basta considerare, soprattutto, in che tragica situazione si trova il nostro bilancio statale dal punto di vista della inelasticità.

Ma io voglio qui seguirvi sulla vostra strada, per non essere mai preso in contropiede.

TRABUCCHI, *relatore*. Mi scusi se la interrompo. Lei deve tener conto del fatto che il bilancio nostro è teso anche perchè vi sono già dei settori per i quali abbiamo pianificato, come la scuola, ed altri, sicchè nel gioco del piano entrano anche le somme di alcuni settori nei quali abbiamo già anticipato l'intervento.

RODA Questo è vero ma solo in minima parte.

Guai, infatti, se non ci fosse qualche armonia almeno nelle piccole cifre, tra i bilanci 1966-1967 e il programma di piano che, fino a prova contraria, avrebbe dovuto incominciare col 1° gennaio 1966! Guai se così non fosse; ma è la legge delle grandi cifre e quindi delle grandi cose da fare che deve contare qui, in questo momento, perchè dobbiamo giudicare un piano di programma che, come ha giustamente detto l'onorevole Pieraccini in Commissione, non ha la pretesa di esaurire il suo ciclo in cinque anni. Ed allora il mio ragionamento resta fermo anche se qualche aggancio nelle spese di bilancio esiste col programma da attuare.

Veniamo ora al punto c), ultimo dei tre punti pregiudiziali del vostro piano, e cioè: equilibrio dei conti con l'estero, sul quale punto abbiamo molte e fondate preoccupazioni. Se soltanto un termine dell'equazione si altera, salta tutto il sistema, cioè la vostra pianificazione.

Vediamola questa scala di confronti.

Primo, la stabilità monetaria che però è legata alla stabilità della bilancia dei pagamenti.

E qui, incominciamo col registrare una inversione di tendenza, la fine, cioè degli anni positivi nella bilancia dei pagamenti. Saldo che fu attivo nel 1965 con ben 996 miliardi, saldo che fu ancora attivo per tutto il 1966 però fino al mese di settembre e che incominciò a registrare successivamente tutta una serie di numeri negativi dal mese di ottobre 1966 in poi, cioè di saldi negativi che, a tutto febbraio 1967, hanno allineato un saldo passivo di 284 miliardi. Se poi noi confrontiamo il primo trimestre 1966 con il primo trimestre 1967 allora abbiamo: primo trimestre 1966, saldo positivo di 48 miliardi; primo trimestre 1967, 169 miliardi con segno negativo, cioè disavanzo di 169 miliardi. La somma dei due addendi, positivo e negativo, ci dà quindi un divario che si può calcolare in 220 miliardi circa: il che, confermato anche dai mesi successivi al marzo 1967, ci pone di fronte ad una inversione di tendenza.

Perciò l'uguaglianza bilancia dei pagamenti e stabilità di prezzi all'interno, si mostra molto precaria.

Io qui avrei esaurito la parte tediosa dei confronti statistici e passo ad altri punti che vorrei brevemente considerare.

Onorevole Ministro, vogliamo parlarci chiaramente?

Ebbene, onorevole Ministro, perchè il popolo italiano è il primo a non credere alla vostra programmazione? Perchè noi politici di opposizione superando questo giudizio spontaneo del Paese, cerchiamo di dare una spiegazione logica e razionale al rifiuto in sede politica nel vostro piano?

Ma, onorevole Ministro, è vero o non è vero che in un Paese, come il nostro c'è stata soltanto abbondanza di piani fino ad oggi? È vero o non è vero che lo schema Vanoni era anch'esso, nel suo insieme, un piano elaborato soprattutto nell'intendimento di superare, nel nostro Paese, il settore più arretrato, cioè il settore agricolo, laddove lo stesso piano Vanoni prevedeva il superamento degli squilibri nella remunerazione e quindi del rendimento complessivo del settore agricolo nei confronti degli altri due settori, quello industriale e quello delle attività terziarie?

Ebbene, a dare l'esatta dimensione del problema che il Piano Vanoni si prefiggeva di risolvere radicalmente, basterà ricordare che nel 1951, fatto uguale a cento il reddito del lavoro dipendente del settore privato, in termini monetari, esso era così distribuito: al settore agricolo l'11,57 per cento nel 1951; al settore delle attività industriali il 55,22 per cento, sempre nel 1951; al settore delle attività terziarie il 33,21 per cento. Ecco il punto di partenza del 1951. E dobbiamo qui ricordare anche che l'ipotesi del piano Vanoni, poggiante su un aumento del reddito del 5 per cento annuo in termini reali, è stata più che realizzata, abbondantemente realizzata. E tuttavia il piano Vanoni, partito con un reddito del lavoro dipendente del settore agricolo, ripeto, dell'11,57 per cento nel 1951, trova detto reddito ridotto addirittura al 5,65 per cento nel 1966. In quindici anni quindi c'è stata questa sensibilissima cedenza nel reddito del lavoro dipendente del settore agricolo, mentre per quanto riguarda le attività industriali, il 55,22 per cento nel 1951

è salito al 57,51 per cento nel 1966, e per quanto riguarda le attività terziarie, il 33,21 per cento del 1951, è salito al 36,84 per cento del 1966, ripeto, fatto uguale a cento il reddito del lavoro dipendente distribuito nei tre diversi settori (ISCO, maggio 1967).

Ecco il motivo per cui anche sotto l'aspetto dei precedenti, non possiamo assolutamente credere nei vostri programmi. Sono questi illustri precedenti che ci insegnano a non prestar fede alla vostra programmazione. Del resto il reddito interno, a prezzi di mercato, in moneta costante, dei tre settori considerati, agricoltura, industria e attività terziarie, fu: nel 1951 per l'agricoltura pari a 2.920 miliardi, saliti nel 1966 a 3.976 miliardi, con un incremento quindi, in quindici anni, del 35 per cento. Però nell'industria, dai 4.178 miliardi del 1951 siamo passati ai 12.294 miliardi del 1966 con un aumento del 300 per cento, e nelle attività terziarie siamo passati dai 4.867 miliardi del 1951 ai 10.007 miliardi del 1966 con un aumento del 200 per cento. In altri termini l'incremento del reddito interno netto a prezzi di mercato e in moneta costante fu per l'industria del 300 per cento dal 1951 al 1966, per le attività terziarie del 200 per cento, ma per il settore agricolo soltanto del 35 per cento.

Qui vi è la dichiarazione esplicita del fallimento clamoroso del piano Vanoni. Del resto, esplicito in proposito è il rapporto dell'INEA (che è attualmente in esame al ONEL) laddove risulta che la tendenza a lungo periodo in agricoltura è caratterizzata: primo, dalla diminuzione del peso relativo che nell'economia italiana ha il settore agricolo; secondo, dalla ripresa dell'esodo dall'agricoltura che nel 1966 ha visto diminuire di un ulteriore 6 per cento le forze del lavoro addette in agricoltura; terzo: passività di mille miliardi di disavanzo della bilancia commerciale del settore dell'agricoltura, di cui almeno 500 miliardi attribuibili a quei generi alimentari che possono essere prodotti nel nostro Paese. E il rapporto dell'INEA ce ne addita le cause quando ci ricorda che siamo di fronte ad uno spopolamento continuo e del resto razionale e irreversibile, della nostra terra,

e tuttavia la nostra produzione agricola copre a malapena l'88 per cento del nostro fabbisogno alimentare. Incongruenze di un settore che i vostri precedenti piani, da quello Vanoni alle istituzioni dei diversi e numerosi Enti di bonifica, dovevano radicalmente sanare e mutare di volto.

Ed invece, ove si consideri il reddito *pro capite* in agricoltura (e mi diffondo su questo particolare aspetto del piano perchè penso che il settore agricolo sia quello che giustamente deve suscitare la massima considerazione, non soltanto vostra, ma di tutto il Paese) il reddito *pro capite* in agricoltura, dicevo, ancora pari al 54 per cento di quello realizzato negli altri settori nel 1964, è sceso nel 1965 al 52,5 per cento, per ridursi ancora al 51,4 per cento nel 1966.

Del resto, non dimentichiamo che anche il vostro piano venne elaborato negli anni 1962-1963 ed oggidì è già invecchiato prima ancora d'essere applicato.

In più esso reca in sè, diciamolo pure, le illusioni del cosiddetto *boom* all'italiana; è cioè basato ancora sull'illusoria capacità del meccanismo di accumulazione, esistente allora, di garantire in prospettiva gli elevati tassi di reddito, di investimento e di consumo. Ed invece, abbiamo visto cadere la nostra economia addirittura in istato di collasso, non sono parole mie, con quello che ne è derivato. Ma se ho parlato di piani è per dire che l'Italia è soltanto ricca di piani. Se si mettessero l'uno sull'altro i diversi piani che ci hanno deliziato fino ad oggi, ebbene, potrei dire che si raggiungerebbe addirittura l'altezza dell'Empire State Building di New York! Infatti, di Piani, legittimi e legalizzati, cioè creati con tanto di buone leggi e con stanziamenti adeguati, è piena la nostra legislazione. Esiste anche, fra gli altri, un piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura nel nostro Paese ed è la legge del 2 giugno 1961, n. 454, che si intitola appunto: « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » che abbracciava la attività di ben dieci enti di riforma che operano nel nostro Paese, dall'ente di colonizzazione del Delta padano a quello della maremma tosco-laziale a quello della riforma in Sicilia, l'ERAS, a quello della trasforma-

zione fondiaria in Sardegna, l'ETFAS, a quello del Fucino, a quello della valorizzazione della Sila, a quello della riforma fondiaria in Puglia e nella Lucania a quello della riforma funzionaria in Campania, a quello del Flumendosa! Ebbene, vogliamo leggere assieme la relazione della Corte dei conti su questi dieci enti che dovevano promuovere lo sviluppo dell'agricoltura nel nostro Paese specialmente nei paesi del Mezzogiorno dove la agricoltura è più mortificata che mai? Se è vero che la nostra agricoltura è la Cenerentola tra le agricolture del Mercato comune è altrettanto vero che l'agricoltura del Mezzogiorno sta all'agricoltura del Nord Italia come l'agricoltura italiana sta a quella degli altri Paesi del Mercato comune.

F E R R E T T I . Si tratta di territori completamente diversi. Non è un fatto naturale nè un fatto politico, nè sociale od economico.

R O D A . Ed allora, senatore Ferretti, io la esorto a leggere la relazione della Corte dei conti su uno degli esercizi di questi dieci enti di riforma. La relazione ci dice candidamente come sono stati spesi questi quattrini; la relazione ci ricorda un pletora di leggi per quanto riguarda la programmazione proprio del settore dell'agricoltura del 1961. Ebbene è mio diritto chiedermi che fine ha fatto questa programmazione. Ce lo dice la Corte dei conti che ci ricorda tutto l'*iter* di questa legge del 2 giugno 1961, n. 454: « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura ». Si cominciò col delegare il Governo ad emanare decreti aventi forza di legge per portare avanti la pianificazione. Vogliamo vedere insieme che esito ha sortito questa pianificazione, ricca soltanto di leggi e legghine: decreto del Presidente della Repubblica del 23 giugno 1962, legge del 14 luglio 1965 e altre ancora. La Corte dei conti ci dice: « il tempo trascorso dal 1961 al 1965 affinché il Governo emanasse provvedimenti intesi a dare vitalità a questi enti non soltanto ha creato uno stato di grave incertezza ma ha influito negativamente sulla già ridotta funzionalità degli enti ». E si tratta della programmazione di un settore, come

quello dell'agricoltura, che è il più negletto e arretrato in assoluto!

Dice ancora la Corte dei conti: c'era il decreto presidenziale del febbraio 1966 (ed è passato quasi un anno e mezzo) che imponeva ai Consigli di amministrazione compiti profondamente innovativi perchè vi dovevano trovar posto anche i rappresentanti dei lavoratori; il Governo non ha ancora nominato i nuovi Consigli d'amministrazione, per cui, dice la Corte dei conti, tutte le decisioni prese dai vecchi Consigli d'amministrazione dei dieci ricordati enti sono provvedimenti in deroga alla legge, provvedimenti che non hanno alcuna efficacia! Non parliamo poi dei bilanci di detti enti che non vengono redatti in termini di legge e che la Corte dei conti dichiara del tutto privi di valore giuridico. Ecco i bilanci consuntivi di una pianificazione, quella del 1961, che doveva risolvere almeno in parte i problemi di fondo dell'agricoltura del Mezzogiorno! Bilanci privi addirittura di valore giuridico, dunque, inosservanza dell'elementare principio di licenziare il bilancio nei termini di legge che è diventata prassi abituale, e tralascio il resto. Ma la Corte dei conti dice anche: per tale piano di sviluppo dell'agricoltura affidato ai 10 enti menzionati, complessivamente lo Stato ha erogato agli enti di riforma fondiaria ben 694 miliardi di lire; e conclude affermando: « con risultati disastrosi »!

Ebbene, onorevole Ministro, qui ci troviamo di fronte ad una legge fondamentale; non ad un programma senza leggi, ma addirittura ad una legge votata dal Parlamento. Il consuntivo di questo programma di sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno affidato ai 10 enti ricordati ha impegnato le risorse del nostro Paese per circa 700 miliardi ma con risultati disastrosi! Ora, come potremo noi, alla luce di simili fatti, giudicare il vostro piano attuale? Saremmo dei pessimisti se al lume delle esperienze del passato vi rifiuteremo, come vi rifiuteremo certamente, il nostro voto? Per quanto riguarda quei 700 miliardi spesi e cavati dal contribuente italiano la Corte dei conti parla addirittura di sotterfugi per mascherare le ingentissime spese di amministrazione ed altre voci, par-

la di spese di personale che aumentano di anno in anno mentre le attività istituzionali di trasformazione e di bonifica diminuiscono di anno in anno. La Corte dei conti ci parla addirittura — e qui caschiamo nel ridicolo — di programmazione per il consumo della patata. In un Paese come il nostro, dove si sente il bisogno di programmare addirittura il consumo della patata, la Corte dei conti, con una ironia che lascio a voi giudicare, ci narra di un appositamente organismo creato, il « Centro studi attività comuni agli enti e sezioni di riforma » detto anche *pool* della patata! Ebbene, questo *pool* della patata ha inghiottito centinaia di milioni, ma la Corte dei conti invano ha chiesto ai diversi enti di riforma fondiaria, che hanno sovvenzionato il piano della patata, come sono finiti i moltissimi milioni sperperati!

Se siamo a questo punto, onorevole Ministro, ci dica lei che fiducia possiamo avere nei vostri piani. Non ci fu forse un piano di bonifica per la Calabria? Questo piano di bonifica, introdotto con una legge di scopo, ha inghiottito al contribuente 570 miliardi che dovevano essere erogati esclusivamente alla Calabria per il suo risanamento. Però sui 570 miliardi introitati con la cosiddetta addizionale « pro Calabria » e incamerati dallo Stato italiano, quanti ne sono stati spesi fino ad oggi? 150-200 miliardi! E in quel caso i miliardi c'erano e abbondantemente. Che cosa succederà con il vostro Piano attuale in cui, come ho dimostrato, le centinaia, le migliaia di miliardi occorrenti per il suo finanziamento esistono soltanto nelle vostre buone intenzioni, per non dire peggio? E tralascio la descrizione del fallimento di altri vostri piani ambiziosi nei più svariati settori: la GESCAL, per esempio, non venne istituita sopprimendo il vecchio istituto dell'INA-Casa, che qualcosa aveva pur fatto? Anche lì, un programma ambizioso: un milione e mezzo di vani in pochi anni a 700 mila lire al vano. Anche lì i conti che, sulla carta, tornano a pennello e un impegno di spesa pari a 1.050 miliardi. Ebbene, qual è il consuntivo di questa GESCAL, ossia della Gestione case per lavoratori che aveva sostituito l'INA Casa? Il

consuntivo è squallido. Dopo quattro anni e mezzo dall'istituzione della GESCAL con la legge 14 febbraio 1963, ci troviamo di fronte ad un nulla di fatto. E qui siamo nel settore delle abitazioni popolari, dove veramente c'è sete di case, in un Paese in cui l'indice di affollamento ha dimensioni addirittura inverosimili in certe regioni, nei diretti confronti con gli altri Paesi del MEC, e dove voi col Piano vi proponete di ridurre l'indice di affollamento al quoziente uno, ossia ad una persona per ogni locale. Ebbene, se noi ci troviamo di fronte ad un nulla di fatto nel settore delle case popolari per i lavoratori, contemporaneamente abbiamo un patrimonio inutilizzato pari a 3 mila miliardi di abitazioni sfitte e invendute perchè inaccessibili alle borse dei lavoratori e per il fatto che, anche in questo settore, non si è saputo programmare in tempo e dovutamente.

E tralascio l'esame di altri ambiziosi programmi nei settori sociali.

Del resto, sul fallimento dei molti piani del Governo di centro-sinistra, i fatti ci stanno dando ragione. Ecco il perchè noi ci siamo astenuti sul programma del primo Governo di centro-sinistra, Moro-Nenni. A distanza di tre anni e mezzo infatti abbiamo constatato con la prova del nove come fossimo nel giusto. Del resto basterebbe che si leggesse insieme il programma del primo Governo Moro-Nenni che è stato letto in quell'Aula dall'onorevole Presidente del Consiglio Moro esattamente il 12 dicembre 1963. Da allora sono passati più di tre anni e mezzo. Io le dico francamente, onorevole Pieraccini, che se soltanto una parte di questo programma fosse stata attuata non ci sarebbe stato bisogno di alcun fantomatico piano, non ci sarebbe stato bisogno di immobilizzare l'attività della Camera per cinque mesi e l'attività del Senato, io spero, soltanto per un quinto del tempo cennato per discutere su quello che, del resto, un Ministro dell'attuale Governo ha definito il « Libro delle cabale ».

Non solo, ma quel poco che voi avete realizzato era meglio che non si realizzasse: alludo alla legge di pubblica sicurezza che è stata oggetto di recentissima discus-

sione in quest'Aula e che costituiva uno dei punti programmatici del vostro piano. Perchè il programma di Governo è un vero piano, economico e sociale: una cambiale firmata dal Governo in carica è certamente un piano, un piano che dura la durata di una legislatura è un piano quinquennale anch'esso.

L'onorevole Moro tra l'altro aveva preannunciato questi postulati essenziali: « Una vasta e ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale, più libertà per tutti i cittadini, partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi, giusta partecipazione di tutti i cittadini ai beni della vita, revisione generale dei codici, revisione generale della legge di pubblica sicurezza per dare piena garanzia ai cittadini » (abbiamo visto, a distanza di quattro anni, che cosa si è realizzato per dare piena garanzia costituzionale ai cittadini italiani, una legge addirittura liberticida e forcaiola). Statuto dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche allo scopo — aggiungeva l'onorevole Moro — « di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro ». Dopo venti anni circa di Governo democristiano i lavoratori quindi non godevano ancora nè di libertà, nè di dignità e men che meno di sicurezza nei luoghi di lavoro, se l'onorevole Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno, tre anni e mezzo orsono, di annunciare queste riforme sociali, questo statuto dei lavoratori. È stato attuato almeno questo « a capo » che non costava neanche un centesimo al vostro dissestato bilancio statale? Neanche per idea. E che ne è, onorevole Pieraccini, delle decantate promesse dell'onorevole Moro: « autonomie locali da sviluppare e favorire attraverso l'ordinamento regionale »? Con la vostra annunciata riforma tributaria che noi discuteremo (se la discutemo nel corso di questa legislatura) verrà a galla come soprattutto le finanze locali vengono mortificate, come l'autonomia locale venga più che mai umiliata, più di quanto non lo sia adesso, proprio attraverso la vostra cennata riforma, quella riforma tributaria che è contenuta nel piano, dal momento che

voi subordinerete sempre più al carro della finanza statale le finanze degli enti territoriali periferici, abolendo anche quel residuo simulacro di autonomia che ancora esiste.

Già, riforma della finanza locale; ed è il problema fondamentale dei nostri comuni: ma come risanerete i 5000 miliardi di debiti dei comuni, come rimetterete in sesto i bilanci comunali, che oggi fanno acqua per oltre 110 miliardi all'anno?

Ancora il programma Moro-Nenni. « Tra i primi suoi atti il Governo presenterà la legge istitutiva delle regioni ». Siamo ormai alla fine dell'attuale legislatura! « Efficienza del Governo e della Pubblica amministrazione, riforma della Pubblica amministrazione » — sono parole testuali dell'onorevole Moro — « impegno fondamentale per ogni democrazia moderna, all'attuazione della quale sarà dedicata tutta l'attività del ministro Preti » (che allora era, mi pare, il tredicesimo o quattordicesimo Ministro della riforma burocratica dopo i venti anni o quasi di istituzione di un apposito Ministero della riforma burocratica, che non ha cavato un ragno dal buco). Ancora l'onorevole Moro: « riforma che è matura nella coscienza pubblica, che corrisponde ad un'esigenza inderogabile di quel processo di sviluppo economico e sociale di cui questo Governo si fa carico ». Io insisto su questo punto dal momento che la burocrazia centrale e periferica oggi costituisce lo strumento primario per l'attuazione di qualsiasi piano, anche di dimensioni meno ambiziose del vostro. Ecco perchè si doveva prima procedere alla riforma della burocrazia, si doveva procedere soprattutto al risanamento delle finanze degli enti periferici territoriali, ed alla bonifica morale dei nostri logori strumenti burocratici. Eppure ci assicurava, tre anni e mezzo or sono l'onorevole Presidente del Consiglio: « state tranquilli che questa riforma burocratica l'avrete presto, perchè noi disponiamo oramai dei risultati dei lavori della Commissione speciale istituita dal Governo Fanfani ». Bei risultati!

Peggio ancora.

Per quanto riguarda il settore dell'urbanistica, nell'intero territorio nazionale è

stato fatto qualcosa? Ci siamo trovati di fronte addirittura all'abbandono integrale di una riforma dovuta ad un Ministro democristiano, all'onorevole Sullo. Ebbene, quella era una riforma che se attuata finalmente poteva accontentare i desideri legittimi dei cittadini italiani poichè un certo rinnovamento nel malcostume urbanistico italiano si sarebbe avuto. La riforma era tanto più sentita in quanto lo stesso Presidente del Consiglio ci ricordava — e non ce n'era bisogno: « il ritmo disordinato che ha assunto negli ultimi anni lo sviluppo degli insediamenti urbani e che è stato accompagnato da una sostanziale sopraffazione da parte dell'interesse privato delle esigenze della comunità, da una irrazionalità e disumanità negli sviluppi delle nostre città e da una diffusa e crescente distorsione del vivere civile »; vi pare poco? Una riforma quindi che avrebbe dovuto correggere distorsioni disumane e sopraffattrici del vivere civile. Riforma però che non ci è stata mai data.

Il Governo allora si era impegnato per una radicale riforma dell'attuale invereconda legislazione urbanistica: « con la preminenza assoluta dell'interesse pubblico su quello privato nella disponibilità o destinazione delle aree, con l'avocazione alla collettività, nella misura massima possibile » — parole dell'onorevole Moro —, « delle plusvalenze comunque determinatesi e con la creazione di un meccanismo che eviti la formazione di nuove rendite per il futuro ».

Parole, parole, soltanto belle parole.

A parte l'ineffabile sentenza della Corte costituzionale, che cosa ha fatto il Governo per realizzare questo impegno di avocare alla collettività, nella misura massima, le plusvalenze abnormi e immorali determinatesi nel commercio delle aree fabbricabili? Nulla, ed è soprattutto per questi motivi che i comuni, i grossi comuni si trovano indebitati, essi che hanno dovuto portare i servizi pubblici nelle campagne per arricchire a miliardi gli speculatori di aree.

Ecco che cosa bisognava fare (e tralascio il resto) prima di una riforma di questo tipo. Prima di una programmazione di questo tipo vi erano mille e mille cose da compiere, mille e mille istanze cui il po-

polo italiano era particolarmente sensibile, che erano attese e che hanno del resto trovato nella stessa citata dichiarazione programmatica dell'onorevole Presidente del Consiglio, addirittura tre anni e mezzo or sono una collocazione. Ma queste istanze sono andate anch'esse deluse. Eppure sarebbe bastata soltanto la realizzazione di una parte del programma Moro-Nenni, ad esempio, la parte urbanistica del programma di centro-sinistra, per colmare una grossa distorsione che esiste oggi nella nostra economia, nello sviluppo sociale del nostro Paese e, perchè no? nel settore delle abitazioni, settore che nella scala dei bisogni collettivi sta certamente ai primi posti. Anche questo vostro programma, anche le vostre dichiarazioni programmatiche sono andate neglette.

Onorevole Ministro, io concludo chiedendole soltanto questo: possiamo noi credere ai vostri programmi, dopo l'elencazione arida che io ho fatto, ma non certamente completa (infatti molte cartelle sono state da me prudentemente saltate), dei diversi programmi di cui è stata deliziata la vita pubblica in questi ultimi quindici anni, almeno per quanto è a mia diretta conoscenza, quando neanche uno solo dei vostri impegni è stato portato a termine? In queste circostanze voi credete che sia saggio, che sia illuminato, che sia soprattutto politico da parte nostra compiere un atto di fede in questo vostro piano? Pertanto noi restiamo in posizione negativa nei confronti di questo vostro piano, convinti come siamo che esso non risolverà nessuno dei moltissimi problemi che affliggono la nostra economia e la nostra vita sociale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

BOLETTIERI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come appunto qualche giorno fa ella diceva, onorevole Ministro del bilancio, questo programma nazionale per il quinquennio 1966-70 rappresenta un argomento nuovo dell'attività del Governo e del Parlamento e nella vita del Paese; ma

non è un fulmine a ciel sereno, come rilevava ieri sera il senatore Vittorelli, perchè la programmazione ha già avuto la sua esperienza in molti Paesi europei; e proprio per il fatto che è un argomento nuovo e sperimentato nello stesso tempo, va discusso, approfondito, criticato, senza che per questo esso perda nulla della sua importanza e della sua novità, dei suoi grandi meriti sui quali non mi intratterrò, onorevole Ministro, per la brevità del tempo a disposizione che ritengo più utile impiegare in una critica costruttiva al piano stesso, dopo averne riconosciuto la piena validità.

Non si tratta, senatore Roda, di fare un atto di fede nei confronti del piano, nè si tratta di stare tra il polo della conservazione e quello della faciloneria per sfuggire al nulla, come, interpretando a suo modo le parole della relazione della maggioranza, ella diceva un momento fa. Siamo di fronte ad un discorso appena iniziato e che ha bisogno di essere sviluppato, di essere criticato, di essere integrato e il senatore Roda, se rimarrà in Aula, vedrà quante critiche ci saranno anche nel mio intervento.

Ma, di fronte al fatto così meritorio di aver avviato con tanta serietà ed approfondimento un simile discorso, non si può parlare di fallimento e di nullismo, il che è assurdo. La discussione può essere critica, ma deve essere costruttiva, come costruttiva è la relazione di maggioranza, come critico, ma costruttivo, ritengo, sarà il mio intervento.

Senatore Roda, sarei tentato di lasciare da parte le critiche che ho in mente di fare e fermarmi sui grandi pregi e sui meriti di questo mirabile documento che è il piano quinquennale di sviluppo: non lo faccio perchè non ritengo costruttivo neppure questo. Ritengo, come dicevo, più utile sviluppare una critica integratrice di quanto contenuto nel documento governativo. L'importante è cominciare a discutere del nostro sviluppo socio-economico con una visione a largo respiro, cercando di individuarne i punti di forza ed ancor più quelli di debolezza. Siamo chiamati a discutere ed approvare una legge, non una superlegge, d'accordo, onorevole Pieraccini; e siamo anche d'ac-

cordo che il Parlamento sarà sempre sovrano nel prendere le ultime decisioni: ma perchè ciò sia e risulti vero in modo sostanziale e non solo formale bisogna che gli argomenti, le critiche, i suggerimenti proposti dal Parlamento abbiano ben altro ascolto dall'Esecutivo, sempre che siano ritenuti giusti e fondati.

Riteniamo inutile soffermarci ancora sulla particolare natura della tecnica giuridica adoperata in questo disegno di legge su cui molto si intrattiene la relazione dei senatori Nencioni e Franza, ed entriamo nel merito della programmazione che costituisce la materia viva del provvedimento; entriamo in quel « nulla di preciso » che, secondo i citati relatori di minoranza, noi saremmo chiamati ad approvare.

C'erano molte cose da fare, afferma il senatore Roda, prima della programmazione. Ma non è invece un bene farle nell'ambito della programmazione in una visione d'insieme?

Ciò che dal canto nostro noi lamentiamo è la sproporzione tra la completezza, di cui quasi ambiziosa, nell'indicazione delle finalità da raggiungere e delle riforme necessarie allo scopo e la incertezza nelle indicazioni, spesso vaghe, quando si tratta di tradurre in direttive concrete gli obiettivi del piano, proprio nei punti di maggiore incidenza e difficoltà che non si superano se si intende lasciare certe forze economiche completamente libere di determinare, esse sole, lo sviluppo sociale del Paese.

La vaghezza delle indicazioni riguarda quello che rimane pur sempre il fine principale della nostra programmazione; il superamento di squilibri settoriali e territoriali. Il dualismo della nostra economia, giustamente rilevato nella relazione di maggioranza come una realtà che caratterizza e condiziona il nostro sistema economico, non è però considerato nel piano come l'elemento di fondo da tenere costantemente presente per un'azione riformatrice e programmatrice. Volutamente si fa un discorso unitario nell'impostazione dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Ma questo è un punto di arrivo, non un punto di

partenza. Se non chiariamo bene quest'ultimo, il punto di partenza, non si chiariranno neppure le strade per arrivare al traguardo finale di uno sviluppo unitario equilibrato ed armonico della nostra società, pur senza compromettere l'efficacia competitiva delle regioni e dei settori più avanzati.

Si è voluto por mano a tutto, e forse si doveva guardare all'interesse dei nostri problemi nazionali; ma si è mancato, a mio avviso, di cogliere adeguatamente il centro dei nostri problemi, di fermarsi con il necessario approfondimento sul punto nodale della situazione italiana per indicare le strozzature del nostro sviluppo per cui si è tuttora di fronte ad una accentuazione del pericolo di diseconomie di congestione e ad intere regioni che si arrampicano sui vetri per arrivare alla fase dello sviluppo dei settori secondario e terziario e dare il giusto equilibrio al settore primario, ad un'agricoltura cioè che tuttora vive di vita precaria.

Specialmente è da lamentare, a mio avviso, che non si sia fatto del problema della piena occupazione la questione di fondo del programma quinquennale di sviluppo, il che avrebbe rappresentato anche un contributo decisivo alla soluzione della questione meridionale.

BERTOLI. Allora, senatore Bolettieri, lei voterà un nostro emendamento che precisa proprio questo punto.

BOLETTIERI. Vedremo, senatore Bertoli, ne riparleremo. Sullo stato dell'occupazione e disoccupazione, sulla dinamica dell'impiego delle forze di lavoro maschile e femminile la relazione di maggioranza fa uno studio attento ed analitico. Anche lo studio del senatore Fortunati inserito nella relazione va attentamente esaminato. Certamente la 5ª Commissione ed i relatori, se ne avessero avuto il tempo, lo avrebbero approfondito comparandolo con altri elementi di studio forniti in proposito da varie fonti. E' comunque un problema che rimane aperto, che io stesso non tratto per mancanza di approfondimento adeguato, nella brevità della preparazione e del tempo.

Come dissi altra volta, onorevole Pieracini, io avrei concepito il piano quinquennale in un modo più semplice, che potrebbe anche apparire più semplicistico: avrei puntato cioè sui due fini principali della sicurezza sociale, che comincia dal pieno impiego delle forze di lavoro, e della sicurezza fisica della penisola italiana, che condiziona la maggior parte dei problemi di sviluppo del nostro Paese.

Certo, onorevole colleghi, occorre fare in partenza una scelta, non però del sistema economico-sociale che si intende sposare. Riteniamo che nel complesso il sistema attuale dell'accumulazione degli investimenti, delle intraprese fondate sull'iniziativa privata, sulla concorrenza, si possa ampiamente accettare se si guarda alla formazione delle risorse, allo scopo cioè di aumentare le ricchezze della Nazione. Del resto la nostra Costituzione repubblicana ha fatto chiaramente la sua scelta al riguardo. Pur mantenendo però il sistema di economia di mercato libera ed aperta, che si ritiene il più idoneo per l'incremento del reddito individuale e nazionale, bisognerebbe a mio avviso considerare l'ottenuto incremento delle risorse soltanto come la premessa, il mezzo necessario per la soluzione di quei problemi che costituiscono il nostro principale obiettivo programmatico.

Perciò bisognerebbe che nel nostro piano quinquennale non si parlasse tanto di traguardi in cifre, onorevole Ministro, d'altronde facilmente smentibili dai fatti economici, quanto di direttive programmatiche precise, incisive, selettive e non allineate l'una accanto all'altra. Un piano di sviluppo di una società come la nostra con l'indicazione e i dati quantitativi, come se si trattasse di indicare in quei dati i fini da raggiungere in un determinato periodo di tempo, non ha senso se non come un'indicazione di tendenza. In un piano che si riferisca ad un'economia libera i dati stessi devono rappresentare soltanto un'ipotesi di lavoro (ecco perchè mi ha molto interessato l'esperienza della programmazione olandese; se avessimo tempo se ne potrebbe parlare, comparativamente con le altre pro-

grammazioni, del resto accennate molto bene nella relazione di maggioranza) per costruire su dati percentuali quantitativi un programma di sviluppo equilibrato pur con i limiti e le considerazioni che giustamente si fanno nella relazione di maggioranza che va ampiamente lodata per completezza e lucidità. Solo una programmazione autoritaria può fissare certi traguardi quantitativi come fini perchè al servizio dello Stato, il quale si pone taluni obiettivi di equilibrio o di potenza economica, sociale, militare; ed anche lì, discrepanze e revisioni degli schemi si notano di continuo. Una programmazione democratica che è al servizio dell'uomo, del consumatore, che si pone delle finalità in senso umano, deve dire essenzialmente come intende disporre della ricchezza prodotta nella maggiore misura per soddisfare determinate esigenze sociali e individuali chiaramente indicate, che, per il nostro Paese, si chiamano: pieno impiego delle forze di lavoro, Mezzogiorno, agricoltura, sistemazione del territorio; problemi tutti che si possono ricondurre ad unità di programmi e di indirizzi politici.

Non è che noi sottovalutiamo le indicazioni concernenti la formazione delle risorse anche per prevedere, con la maggiore approssimazione consentita, di quanti beni si disporrà in un certo periodo preso in esame e programmarne la distribuzione per i vari impieghi pur senza alterare troppo il meccanismo di accumulazione e di sviluppo su cui si fonda, anzi aiutandolo a superare le strettoie, le strozzature che lo stesso sistema comporta o che altre cause hanno determinato.

Intanto, come dicevo, si deve trattare non di fini che quantitativamente il programma si proponga, ma solo di fondate previsioni, di ipotesi su cui stendere un programma.

Non ritengo costruttivo, comunque, porre in discussione la scelta del sistema economico benchè ciò sia perfettamente lecito, visto che tanti scabrosi problemi non si risolvono con quel sistema. La nostra conclusione, a favore della continuazione del sistema economico attuale, trae conforto dal confronto con altri sistemi, per esempio con

quelli collettivisti che, dopo decenni di esperienza, dopo esitazioni e continue revisioni di schemi, vanno riscoprendo, come positivi, alcuni fattori dell'economia di mercato quali il profitto, per lo meno aziendale. Inoltre riteniamo che, per mutare il sistema produttivo consolidato, bisognerebbe avere ben chiaro il quadro del nuovo sistema con cui si pensa di sostituirlo. Una tale questione perciò nè dal programma nazionale nè da noi nè, mi pare, in questa sede almeno, dalle stesse opposizioni si ritiene di porre.

Ciò che invece, a mio avviso, va fatto è una discussione sul tipo di sviluppo che, pur nel sistema, una società come la nostra intende perseguire. Non si deve confondere il sistema che si ritiene più efficace per la formazione delle risorse con il loro migliore impiego per raggiungere certi fini sociali che la volontà politica è chiamata a indicare. Nè questo contraddice necessariamente all'efficacia della formazione delle risorse secondo un sistema di libertà di scelte imprenditive, di concorrenza e di competitività proprie di un'economia di mercato che tuttavia non può essere lasciata arbitra, con le sue leggi, di orientare la vita sociale del Paese. Basterà assicurare un largo margine di libertà e di disponibilità nell'impiego produttivo delle risorse stesse, pur riservandone allo Stato una parte cospicua, per il raggiungimento sia di un riequilibrio produttivo attraverso un diretto intervento nella vita produttiva in un chiaro quadro unitario, sia per creare le condizioni e le premesse a lungo termine per lo sviluppo globale di una società secondo vedute che il privato imprenditore non ha nè interesse nè possibilità di avere. Noi non neghiamo l'importanza fondamentale del profitto, non solo aziendale. Neghiamo però che la legge del profitto individuale possa da sola guidare lo sviluppo dei popoli. Infatti ne vediamo le conseguenze negative nella mancanza di propulsione della prosperità, e magari in una mera possibilità di sussistenza, verso altre aree assillate dalla miseria e dalla fame. Il profitto da solo comporta una sempre maggiore concentrazione della ricchezza più che una sua espansione e diffusione. Ora una vera di-

scussione, onorevole Ministro, sul tipo di sviluppo più confacente con la nostra economia, con la nostra popolazione, col nostro territorio non è stata affrontata nella preparazione del piano quinquennale, mentre il discorso va fatto... (*interruzione del senatore Fortunati*) anche se si dovrà concludere, senatore Fortunati, che bisogna continuare nel proseguimento della attuale linea di sviluppo della nostra economia. Ho detto che il discorso va fatto, non per negare il tipo di sviluppo come si è determinato, semmai per correggerlo; e questa è una tesi diversa mi pare, dalla vostra, onorevoli colleghi comunisti!

Ma se non si avvertisse l'esigenza di un simile discorso non vi sarebbe alcun bisogno di una programmazione nazionale. Siamo invece perfettamente d'accordo con lo sforzo programmatore di questo Governo e diamo al piano quinquennale tutta l'importanza che deve avere, come quello che ha portato sul tappeto i temi di alcune riforme di struttura della nostra società, pur senza alterare profondamente l'attuale equilibrio in fatto di sistema produttivo. Importante è l'aver accettato pienamente l'esigenza delle riforme burocratiche e statuali che mettono Stato e burocrazia al passo con i tempi. Siamo anche d'accordo che bisogna puntare con tutti gli sforzi sugli investimenti produttivi che creano lavoro, redditi, ricchezza. Ma qui riprendiamo il discorso sul tipo di sviluppo più confacente e più utile alla nostra società e alla nostra economia dualistica.

Avviata com'è sulla via di una moderna e dinamica industrializzazione, la nostra economia non può e non deve, a mio avviso, arrestare questo processo di progressivo sviluppo industriale, salvo discuterne la dislocazione più utile ai fini che perseguiamo. Se però ci limitassimo a questa enunciazione, se non vedessimo altri problemi anche più importanti e prioritari dell'accumulazione del capitale e della sua libera corsa laddove più può rendere di profitto immediato, non risolveremmo le difficoltà di fondo della nostra società e della nostra economia e non ne supereremmo il dualismo. Non si risolverebbe nè il problema del Mez-

zogiorno nè quello dell'agricoltura nè quello della sicurezza fisica del territorio e neppure il problema della sicurezza sociale attraverso il pieno impiego.

In un programma economico di sviluppo occorre innanzitutto precisare le finalità politiche e sociali che si vogliono raggiungere in un certo tempo per una data società. Per quanto riguarda queste finalità mi sembra che esse siano chiaramente delineate nel piano, sia nel primo capitolo, che si richiama alla nota aggiuntiva del 1962, sia nel secondo dove sono indicati gli obiettivi del quinquennio 1966-1970. Nel capitolo primo le finalità vengono riassunte nel « superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali... mediante una politica costantemente rivolta alla piena occupazione e alla più alta e umana realizzazione delle forze di lavoro che costituisce l'impegno permanente della programmazione ». Benissimo; non si poteva dire meglio. Quando però il discorso si sposta sugli obiettivi del quinquennio le idee mi sembrano un po' meno concrete, anche se si sostanziano di dati e di cifre che sembrano dare concretezza al discorso.

In realtà si avverte una certa discrasia tra le finalità generali, gli obiettivi del quinquennio e i mezzi successivamente indicati per raggiungerli. Abbastanza valido il discorso sulle ipotesi di sviluppo industriale, ed anche dei servizi — salvo il problema importantissimo delle dislocazioni —, lo è molto meno per quanto riguarda il settore primario dell'agricoltura e delle zone depresse. Anche per quanto riguarda l'occupazione nel Mezzogiorno, la logica e le prospettive del piano quinquennale non mi convincono. L'auspicata localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45 per cento dei nuovi occupati nei settori extra-agricoli, ammesso che si realizzi pienamente, non stabilizzerà la quota percentuale dell'occupazione meridionale sul totale dell'occupazione italiana. Prevedo che nei prossimi cinque anni le forze di lavoro meridionali si accresceranno in quantità maggiore del previsto e non concordo con le valutazioni e previsioni della nota aggiuntiva del programma 1965-1969. Concordo invece con il parere della 10ª Commis-

sione — estensore il senatore Salari — e sulle sue previsioni di uno spostamento di manodopera maggiore del previsto dal settore agricolo ad altri settori e dai Paesi verso cui più si è indirizzata l'emigrazione italiana negli ultimi anni, che però ha cominciato a rifluire.

Anche sui problemi della preparazione professionale sia agricola, sia operaia, sia intellettuale non si hanno nel piano se non buoni propositi, nei quali crediamo, ma che non potranno tradursi in atto se non sia più chiaro il tipo di sviluppo che si vuole imprimere alla nostra società. Scuole e attività economiche seguono ognuna la propria strada, mentre questa del programma era la sede giusta per uno sforzo di chiarificazione dei loro rapporti in base a previsioni più circostanziate e meno generiche del nostro sviluppo.

Comunque, anche se si volesse raggiungere nel Mezzogiorno effettivamente un incremento del 30 per cento dell'offerta di lavoro, si dovrebbe nella concreta ipotesi dello sviluppo meridionale accelerare i tempi dell'industrializzazione e del potenziamento dei servizi, senza trascurare l'intensivazione delle attività agricole. Lo sviluppo dei tre settori dovrebbe essere parallelo e meglio equilibrato nelle interconnessioni per cui, quando si parla di agricoltura meridionale, si dovrebbe puntare ancor più sulla realizzazione delle strutture portanti delle valorizzazioni mercantile industriale delle produzioni agricole, in modo da lasciare *in loco*, e possibilmente al settore, tutto o quasi tutto il valore aggiunto nella fase secondaria e terziaria.

Soltanto così si crea un vero moto autopulsivo per la rinascita del Mezzogiorno e delle zone sottosviluppate in genere, creando la possibilità di accumulo di risparmio popolare. Qui i programmi globali appaiono slegati, anche se sono convinto che solo con la programmazione regionale e i piani territoriali di sviluppo si potrà realisticamente integrare e realizzare il piano di sviluppo nazionale.

Ma occorre avere ben chiaro il quadro generale del nostro sviluppo e delle condizioni che lo favoriscono o che lo intralcia-

no. Il programma nazionale recepisce il piano quinquennale di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ma questo si propone soltanto alcuni specifici compiti di sviluppo per il Mezzogiorno, quali la piena utilizzazione delle risorse più ricche del Mezzogiorno stesso (terre irrigabili e zone di valorizzazione ad esse connesse), industrializzazione, turismo, completamento di alcune infrastrutture. La creazione dei poli di sviluppo, dei polmoni di respiro per l'economia meridionale, se è cosa ottima, da realizzare intensamente e rapidamente, non risolve il problema del riequilibrio globale della vita socio-economica del Sud e può creare nuovi squilibri all'interno stesso del Mezzogiorno, se il programma non viene completato da una adeguata azione dell'amministrazione ordinaria che saldi tra loro le zone di più intenso sviluppo con quelle meno suscettive che potrebbero venire definitivamente depauperate delle risorse più preziose, rappresentate dalle forze di lavoro, specie giovanili, oltre i limiti fisiologici imposti da una valutazione oggettiva del rapporto popolazione-territorio-risorse economiche.

Ripeto che questo potrà meglio vagliarsi nei piani regionali di sviluppo e quando, attraverso le previste procedure di attuazione del programma, questo verrà elaborato in concreto. Tutto, insomma, rimane da fare e si potrà fare bene se avremo le idee chiare, per cui non bisogna pregiudicare con indicazioni errate o poco chiare il lavoro concreto dell'attuazione del programma. Per me l'incertezza o la poca chiarezza consistono nel non tenere sufficiente conto di alcune realtà che vanno corrette attraverso il programma. Questo, mentre dice in partenza ciò che si propone di raggiungere, non dice come lo vuole raggiungere o dà indicazioni imprecise e vaghe per quanto riguarda proprio i momenti più difficili del nostro sviluppo, le zone più tormentate della vita italiana, riguardanti tanta parte del nostro territorio.

Si vorrebbe nel programma una più precisa indicazione delle forme di intervento previste per le zone di montagna e di collina. Noi non abbiamo ancora una politica dei terreni declivi, che pur costituiscono i

due terzi del nostro territorio nazionale. E dire che tutta l'attività italiana — anche quella delle ricche pianure e delle vallate — è condizionata dalla soluzione di questo fondamentale problema riguardante la sistemazione territoriale e umana delle zone acclivi del nostro Paese!

Certo, il discorso sulla difesa del suolo non è mai stato così ampio come lo è ora. Ma spesso si fa più per mettersi a posto la coscienza che per vera convinzione dell'importanza dell'argomento e della sua interconnessione con i problemi dell'agricoltura, sui quali del resto si sta cominciando a ragionare approfonditamente.

La realtà di base, che veramente condiziona sia lo sviluppo del sistema economico, sia la stessa vita sociale italiana, è la precarietà di tante zone del nostro territorio per le quali non si è ancora individuata la politica da seguire perchè abbiano la giusta collocazione tra i problemi complessivi dello sviluppo nazionale. Qui non si tratta tanto di quantificare le finalità generali della programmazione italiana in termini teorici e vaghi di riduzione degli squilibri territoriali e settoriali, ma piuttosto di individuare le linee direttrici, gli strumenti, i mezzi più efficaci per qualificare la politica economica e sociale che si intende perseguire per raggiungere le sopra accennate finalità.

I dati cronometrici, con le variabili esogene ed endogene, così incompletamente e imperfettamente valutati (e a volte valutabili) nel loro rapporto di interdipendenza, non possono stare a fondamento del programma, ma possono soltanto rappresentare, appunto, dei dati — variabili — di un ragionamento, di una valutazione, di una determinata politica economica, dell'individuazione di mezzi efficaci per realizzare un certo tipo di sviluppo equilibrato e armonico, secondo le finalità che si vogliono perseguire e che devono rappresentare la « costante » della nostra programmazione che non vuole essere nè autoritaria, nè tecnocratica, ma democratica: d'accordo, onorevole Pieraccini.

Il discorso, onorevoli colleghi (e qui sono d'accordo anche con il senatore Roda, ma su questo soltanto), va portato a livello de-

gli enti locali, regioni, provincie, comuni che, al di là delle indicazioni del piano quinquennale, devono « riprendere l'iniziativa e la responsabilità », come si legge nella relazione, nel quadro, si capisce, di chiare indicazioni programmatiche nazionali che non mancano certo in questo piano quinquennale, ma che noi intendiamo integrare illuminando alcune zone rimaste in ombra.

La zona d'ombra maggiore riguarda l'agricoltura in generale, più specificamente la difficile agricoltura di collina e di montagna. Come si accennava, manca una politica dei terreni declivi, mentre è proprio questa politica che, invertendo i termini dell'intervento pubblico in agricoltura, può davvero avviare a soluzione il problema delle zone sottosviluppate del nostro Paese.

Praticamente, a parte le zone alpine, si tratta di salvare dall'esodo indiscriminato e dalla disgregazione, dallo sfacelo idrogeologico, la dorsale appenninica. Non è la prima volta che facciamo questo discorso, nè abbiamo atteso il 4 novembre del 1966 per farlo, ma questa è l'occasione di inquadrarlo nel piano di sviluppo nazionale previsto in questo programma quinquennale il quale dà anche alcune indicazioni sulle linee direttrici del nostro sviluppo futuro, oltre il quinquennio.

Ecco perchè è necessario partire con idee più che chiare sul tipo di sviluppo che si intende imprimere alla nostra società. Non abbiamo esitazioni, come abbiamo accennato, ad affermare che occorre continuare sulla via del processo di intensa industrializzazione del nostro Paese che solo può assicurarci un elevato incremento di reddito globale, ipotizzato nella misura del 5 per cento annuo; così pure l'intensivazione del settore primario nelle zone irrigabili, specie del Mezzogiorno, rimane un'esigenza assoluta per l'incremento sia del reddito agricolo che di quello meridionale.

Queste esigenze possono però essere soddisfatte pienamente dalle forze economiche che agiscono in una libera economia di mercato, perchè riguardano attività e settori che offrono margini di profitto convenienti. Certo occorrono ingenti capitali e bisogna

sapere quanta parte di risorse nazionali occorre riservare a questa parte così importante del nostro sviluppo economico; ma era questo il calcolo che si doveva fare, che si dovrà fare, onorevole Ministro, tenendo però anche presente che dove il profitto è più alto (parlo della intensivazione irrigua in agricoltura e delle sane attività industriali, commerciali e turistiche) è più facile anche il ricorso al mercato finanziario internazionale, europeo e mondiale. Ad ogni modo, a mio avviso, questo era un calcolo da farsi: la quantità globale di risorse nazionali risparmiate da riservare per quegli incrementi produttivi a più alta suscettività, per assicurare una certa percentuale all'incremento di reddito nazionale, e la parte da destinare alle zone e ai settori a minore suscettività.

Tralasciamo di proposito il discorso sulla quantità di risorse da destinare ai consumi privati e pubblici, e che comunque sono da contenere in proporzioni, per quanto si può, rigorose, fino a quando non si sarà assicurato al popolo italiano il pieno impiego; questo è un discorso, del resto, sviluppato bene nel programma. Ma anche a questo scopo, che deve rimanere il problema fondamentale di una programmazione (dico il lavoro assicurato a tutti) dobbiamo sapere con più concreta chiarezza quanta parte delle risorse nazionali i pubblici poteri intendono riservare a quegli interventi ordinari e straordinari che tendono a far superare, in quanto possibile, le condizioni di inferiorità di alcuni settori produttivi (agricoltura) e di alcuni territori del Paese. Ma se non ci si vuole arrischiare ad azzardare precise quantità di risorse da destinare agli scopi anzidetti, tanto meno ci si può avventurare nel campo delle previsioni percentuali di incremento di reddito per settori e per zone. Il dire quindi che si tende a far raggiungere nel quinquennio il 60 per cento di reddito *pro capite* al settore agricolo, rispetto agli altri settori produttivi, non ha senso se non si scende nei particolari di una politica agricola che si intende perseguire specialmente per quella agricoltura più difficile delle zone collinari e montane.

Anche l'indicazione del più lontano traguardo della parità dei redditi *pro capite* tra gli addetti al lavoro agricolo e gli addetti ad altri settori, rimane non più che un segno di buona volontà ed anzi di buona intenzione, perchè, se fosse una indicazione di autentica buona volontà, altri segni seguirebbero più chiari e concreti per una indagine più approfondita e consapevole delle cause e dei rimedi alle difficoltà della nostra agricoltura, che in gran parte sono oggettive e per qualche aspetto ineliminabili, ma che hanno anche notevoli possibilità di superamento se le si affronta con decisione. Si deve avere il coraggio di guardare in faccia la realtà italiana, senza inseguire sogni o chimere, quali una impossibile parità di redditi, e senza demagogia.

Il problema dell'esodo rurale dalle zone collinari e montane, ad esempio, più che argomento di polemica politica, deve essere fatto oggetto di uno studio attento e approfondito. Non c'è alcun dubbio che gli addetti al settore agricolo nelle zone accidentate devono ulteriormente ridursi, ma non in maniera patologica, generalizzata, incontrollata; si deve scendere al particolare dei piani territoriali per zone più o meno omogenee, per individuare la giusta proporzione tra popolazione, territorio, risorse attuali e potenziali. I piani di bonifica non bastano, occorrono piani urbanistici, specialmente rurali, piani territoriali di sviluppo che partano dal razionale uso della terra. Solo così possono prendersi in considerazione tanto i problemi dello sviluppo, quanto i problemi della sistemazione idrogeologica del territorio, tanto le opere pubbliche, quanto quelle private che vi si debbono inserire. Solo così possiamo assicurare la giusta permanenza delle forze di lavoro che è pericoloso mantenere sia in eccesso che in difetto. Molti aspettano che il giusto equilibrio tra popolazione, territorio e risorse si raggiunga spontaneamente attraverso lo abbandono dei terreni marginali. A mio avviso, è appunto questo attendismo, questa passività dinanzi a problemi veramente ardui che costituisce un errore di fondo di tutta la politica agraria, economica e sociale

in genere per quanto riguarda i territori orograficamente difficili. Sono i problemi facili che si risolvono da soli, senza bisogno di concentrare gli sforzi dell'intervento pubblico che deve limitarsi a creare le premesse delle infrastrutture fisiche, psicologiche e creditizie per il pieno sviluppo delle zone più suscettive; invece i problemi delle zone meno suscettive di sviluppo non possono risolversi senza l'aiuto adeguato ed efficace dei pubblici poteri. Ma qui ritorna il problema dell'impiego delle risorse disponibili. Se queste si devono impiegare per l'ammmodernamento industriale e l'industrializzazione del Mezzogiorno, se si devono sfruttare al massimo le zone irrigue nel settore agricolo, se si devono completare le infrastrutture, per incrementare le attività commerciali, agricole, industriali e turistiche, nonché i servizi sociali più essenziali, cosa resta della disponibilità delle risorse da riservare agli interventi nei territori declivi?

La tentazione a disinteressarsi di un problema che appare insolubile, la tentazione alla passività e all'attendismo è veramente forte; ma bisogna vincerla e al contrario cimentarsi proprio con quei problemi che più ci sembrano, e sono, difficili da impostare e risolvere. Le conseguenze di un abbandono crescente, generalizzato, in misura non fisiologica, di quei territori, senza un piano organico di sistemazione, sono di enorme portata. Intanto l'abbandono avviene spesso dopo che si è spremuta la terra fino all'osso con una agricoltura incongrua e irrazionale, dovuta alla condizione che si tratta, appunto, di terra da abbandonare prima o poi. Così, agli inconsulti disboscamenti, segue l'isterilimento totale dei terreni, secondo l'analisi che abbiamo fatto in altre occasioni; così, per non essere intervenuti in tempo, assistiamo, nelle zone acclivi, alla costante diminuzione di copertura vegetale e all'impoverimento del terreno che, perdendo l'*humus*, viene sottratto ad ogni uso agricolo anche in senso zootecnico e forestale. E intanto cresce il nostro fabbisogno di carne ed anche di legno. Se comunque per il legno sarà opportuno forse ricorrere, per qualche tempo, esclusivamente alla importazione, sino a quando non si

sarà aumentata in modo consistente la superficie boschiva, anche con piante a rapido accrescimento, per la carne bovina non si può pensare ad una importazione crescente, mentre tanti nostri pascoli di montagna rimangono inutilizzati e tanta parte di terreni declivi vengono spogliati sia di copertura vegetale che di *humus*. Poi avvengono le catastrofi autunnali e si riparla di forestazione e di difesa del suolo, anche molto bene, in un capitolo della programmazione. Ma quando si capirà che la difesa del suolo si può risolvere, nel corso di una generazione, soltanto se si affronta il problema della montagna e della collina in modo adeguato? Io non parlo, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, di una adeguata impostazione finanziaria del problema, che pur si renderà necessaria ed anche, forse, subito se si guarda alla percentuale modesta degli investimenti previsti nel settore agricolo; per il momento parlo di una impostazione concettuale dell'intera questione che per alcuni si chiama politica delle acque, ma che per me si chiama politica del territorio da cui discende come logica e naturale conseguenza la politica delle acque. Per ora chiedo soltanto un orientamento psicologico e mentale, il più difficile da ottenere, uno sforzo organizzativo prima che finanziario per adeguare le strutture e gli strumenti statuali e sociali alla giusta impostazione dell'arduo problema.

Ma come possiamo, ancora per breve tempo, difendere certe posizioni e talune esigenze della nostra agricoltura nell'ambito del MEC (dove — d'accordo, senatore Roda — l'agricoltura italiana è la cenerentola) se non chiariamo a noi stessi e agli altri alcune questioni di fondo riguardanti i problemi produttivi e protettivi ad un tempo delle zone acclivi, così estese nella nostra Penisola?

Un eminente collega ci diceva che non bisogna scoraggiarsi nel sostenere tesi inascoltate. Ma noi non ci scoraggiamo affatto; constatiamo soltanto che tesi giuste, sostenute da tempo in relazioni scritte, in discussioni in Aula e in Commissione, rimangono inascoltate, nonostante ogni affermazione in favore delle funzioni del Parlamen-

to e dei parlamentari che praticamente rimangono all'oscuro di tutto il lavoro nel preparare la politica comunitaria.

Eppure, anche questa discussione sulla programmazione quanto acquisterebbe di chiarezza, di concretezza e di importanza se potesse farsi alla luce della politica comunitaria, cui pur si dovrà adeguare, dovendosi seguire in tanti campi una politica comune, a parte la prospettiva sempre aperta di una integrazione completa, prima economica e poi politica, dei sei Paesi aderenti e degli altri che aderiranno!

Occorre che i problemi della Comunità economica europea escano dagli ambienti non sempre illuminati dei tecnocrati e degli eurocrati per entrare nel Parlamento e nel Paese, non di straforo, ma di pieno ed ampio diritto. Occorre, come dicevo, in agricoltura, uno sforzo organizzativo degli strumenti operativi ed il loro coordinamento. Esiste, per esempio, uno studio di coordinamento dell'azione straordinaria della Cassa per il Mezzogiorno e dell'azione amministrativa ordinaria dello Stato. E' uno studio ben fatto che la programmazione nazionale recepisce. Fin tanto però che non vedrò applicato nella pratica, alla periferia, nelle zone dove si opera in concreto per lo sviluppo economico e sociale del Paese, questo strumento non ancora diventato operativo, pur con la preziosa esperienza pluriennale della Cassa, non crederò a questi sforzi di coordinamento cartaceo.

Abbiamo criticato il concetto di concentrazione degli interventi nel Mezzogiorno, come atto a creare nuovi squilibri, se non sorretto da tutta l'attività ordinaria della Amministrazione dello Stato; abbiamo detto che poteva essere pericoloso far piovere sul bagnato; poi, quando andiamo a vedere da vicino la pratica attuazione di questo concetto della famosa concentrazione nelle zone prescelte per il più intenso sviluppo, quale ad esempio la piana del Metapontino, rileviamo che tutto procede con la lentezza, la incompletezza e l'incertezza di prima e che, nonostante ogni criticato — ed a ragione! — proposito di concentrazione, non si riesce neppure a completare quell'opera di riforma fondiaria, proprio nel momento in

cui deve dare i frutti delle decine di miliardi spesi, quasi fossimo stanchi dello sforzo davvero imponente (non solo per quanto riguarda la piana del Metapontino, ma tutte le zone della riforma), fatto in passato.

È assurdo che ci si arresti di fronte alla spesa di pochi altri miliardi che servono al rendimento di tutti gli altri precedentemente investiti. Qui stanchezza non deve esistere, se vogliamo ragionare in termini economici, anche esclusivamente economici.

Se dunque il criterio della concentrazione degli interventi non riesce neppure a risolvere rapidamente gli aspetti più promettenti che riguardano la economia delle zone irrigue, vuol dire che, se non è errato (giacchè giustamente si oppone al criterio della dispersione), è però insufficiente e deve essere integrato da tutta un'azione programmata e coordinata che miri soprattutto agli effetti diffusivi della ricchezza creata dalla giusta esaltazione delle posizioni imprenditive. Queste però sono più facili nelle zone di irrigazione, che rappresentano soprattutto un fatto economico, sono più difficili nelle zone montane e collinari, dove occorre tutta una serie di interventi, soltanto in parte in atto o previsti.

Specialmente si dovrà, onorevoli colleghi, considerare tutto quanto attiene ai lavori della difesa del suolo dai dissesti, attuali o potenziali, un servizio sociale reso al Paese dalle categorie rurali, che quindi deve essere messo a totale carico dello Stato. E neppure questo basterà.

Nella relazione di maggioranza si fa finalmente cenno a questo nostro vecchio concetto. Quello che lo Stato potrà e dovrà fare direttamente attraverso la riforestazione non sarà mai sufficiente se non si inquadrerà in piani territoriali che contemplino la azione del privato imprenditore agricolo.

Intanto due cose sono da farsi subito: salvare le residue coperture vegetali (oltre che estenderle gradualmente); non consentire una agricoltura irrazionale nei terreni acclivi.

In conclusione, occorrono piani urbanistici rurali che armonizzino i problemi produttivi con quelli protettivi ed occorre inau-

gurare una politica per le zone declivi. Tutto questo comporterà anche un alleviamento della disoccupazione (si pensi ai laghetti collinari in terra battuta che richiedono soltanto manodopera) e rappresenterà un investimento a rendimento differito che salverà il capitale terra dovunque è possibile salvarlo, per utilizzarlo in modo razionale, e salverà altresì la ricchezza economica, artistica e paesaggistica non solo delle montagne e delle colline italiane, non più spoglie e calve, ma delle pianure e delle vallate sottostanti e specialmente delle numerose città italiane sviluppatesi lungo il corso dei fiumi.

Consentiamo dunque, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, che una larga parte dei capitali si rivolga liberamente a quelle attività più remunerative e creatrici di redditi e di ricchezza che assicurino un certo tasso di sviluppo economico e sociale al Paese; ma orientiamo i migliori sforzi dei pubblici poteri verso la soluzione di quei problemi che una libera economia di mercato non può risolvere, perchè non obbediscono alla legge del maggior profitto immediato, ma attengono ad un superiore interesse generale che soltanto lo Stato può far valere nella sua superiore valutazione, pur nella libera discussione e partecipazione dell'intera comunità nazionale chiamata a collaborare nella formazione di una volontà programmatrice.

Al di là delle critiche, onorevole Ministro, doverose, se si vuole operare con serietà e senza obbedire a miti, il grande merito di questa programmazione quinquennale di sviluppo dell'economia e della società italiana è l'aver portato in discussione aspetti non frammentari ed episodici dello sviluppo stesso e della vita del nostro popolo, che però si deve educare sempre meglio alla vita comunitaria, con la valorizzazione degli enti locali.

Il discorso sulla programmazione, iniziato in Parlamento, approfondito da studiosi, da tecnici e da burocrati veramente appassionati e competenti in materia, deve essere portato a tutti i livelli sociali, a tutti gli amministratori e agli organismi di periferia, perchè soltanto se vi sarà la partecipazione

consapevole di larghi strati della popolazione alla formulazione di concreti programmi di sviluppo, questi potranno realizzarsi.

Occorre che la programmazione, avviata necessariamente sul tavolo degli studiosi, propaghi le idee e i propositi, arricchendosi dell'apporto di tutti, con discussioni sempre più estese ed approfondite, quali del resto il Parlamento ha fatto e sta facendo. Occorre che la programmazione sia veramente democratica, sentita come cosa propria da tutti i lavoratori che sempre meglio sappiano prendere nelle loro mani il loro destino di sicurezza e di progresso.

Onorevoli colleghi, siamo convinti che uno spirito solidaristico deve sempre più animare una società moderna dove la ricchezza, i profitti, i redditi globali non siano fini a se stessi, ma servano all'uomo, a tutti gli

uomini, per avviarli verso forme sempre più progredite di sviluppo non soltanto materiale ed anzi verso forme sempre più elevate e giuste di autentica civile dignità.

Questo, onorevoli colleghi, vuole il disegno di legge che siamo chiamati a discutere e ad approvare. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari